

CDXLI SEDUTA

GIOVEDÌ 12 LUGLIO 1956

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BO

e del Vice Presidente CINGOLANI

INDICE

Commemorazione del senatore Francesco Selvaggi:

PRESIDENTE	Pag. 17789
CORTESE, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	17790

Disegni di legge:

Presentazione	17821
-------------------------	-------

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » **(1573)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

BUSONI	17802
GUGLIEMONE, <i>relatore</i>	17815
MONTAGNANI	17791

Interrogazioni:

Annunzio	17821
--------------------	-------

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE	17815
MOTT, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	17814
NEGRI	17815

Relazioni:

Presentazione	17789
-------------------------	-------

La seduta è aperta alle ore 17.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente, che è approvato.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Ceschi, a nome della 3^a Commissione permanente (Affari esteri e colonie), ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia e la Jugoslavia in materia di trasporti su strada di viaggiatori, con annesso scambio di Note, concluso in Roma il 31 marzo 1955 » (1440).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Commemorazione del senatore Francesco Selvaggi.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui si levano tutti i Senatori e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, con profonda tristezza annunzio che un altro lutto ha colpito il Se-

nato con la morte del senatore Francesco Selvaggi.

Questo nostro collega si è spento ieri sera a Napoli, soccombendo a un grave male che da più mesi lo teneva lontano da quest'Aula e che egli aveva affrontato con forza d'animo degna della sua profonda fede cristiana.

L'onorevole Selvaggi era entrato in Senato tre anni or sono, con la seconda legislatura, a settanta anni compiuti. Uomo semplice e schivo, taciturno e modesto, non appartenne al novero di quelli che credono talvolta di affidare il loro nome ad una effimera ed illusoria notorietà, o dei quali comunque le cronache parlamentari abbiano frequentemente occasione di occuparsi. Ma egli ha dato a tutti un esempio di fedeltà e di dedizione al dovere, con la sua assidua presenza ai lavori del Senato; se di rado ha creduto di prendere la parola in Aula, ha sempre portato un contributo di intelligenza e di serietà nelle Commissioni di cui ha fatto parte, e in modo particolare nella Commissione di finanza e tesoro.

Ebbe una vastissima cultura, che superava i limiti delle scienze giuridiche nelle quali si era formato. Coloro che hanno avuto la ventura di essergli vicino raccontano come dedicasse ogni minuto ad arricchire e a perfezionare la sua dottrina con una inesauribile curiosità di sapere.

Profondamente serio e probo, prese profondamente sul serio anche l'esercizio del mandato parlamentare; e questo va ricordato come esempio e monito per tutti e specie per coloro che troppo spesso indulgono alla tentazione di raffigurare l'attività parlamentare come una vacua, se non parassitaria esercitazione.

Prima di entrare in Senato, era stato avvocato dello Stato; la preparazione e l'ingegno gli avevano consentito di arrivare fino ai più alti gradi della gerarchia. Entrò nella lotta politica fin dal periodo clandestino, nella sua nobilissima Napoli, quando si delineava fatale ed imminente lo sfacelo del regime fascista. All'alba della liberazione della città, fu nominato prefetto ed esercitò tale ufficio con quel senso di severa onestà e di disinteresse che portò in ogni atto della sua vita. In seguito, scese direttamente nell'arengo pubblico e, poi,

chè la sua formazione spirituale lo aveva portato a militare con fervore nella Democrazia cristiana, dette al partito il generoso contributo delle sue energie, coprendo cariche di responsabilità.

L'ultima sua fatica di Senatore, che non si può non ricordare in questo momento senza una nota patetica, fu costituita dalla sua partecipazione ai lavori di una Commissione che gli aveva affidato l'incarico di redigere la relazione su un importante disegno di legge di attuazione della Costituzione. Vi sono, tra le lettere che la Presidenza ricevette da lui negli ultimi tormentati tempi della sua vita, documenti che attestano la devozione al suo ufficio, l'attaccamento fino all'estremo al suo posto di lavoro e di battaglia.

Per tutto questo, onorevoli colleghi, penso che Francesco Selvaggi, con la sua opera, con il suo sacrificio, con il suo esempio silenzioso, abbia onorato la nostra Assemblea. E credo di interpretare il sentimento unanime dicendo che, nell'esprimere alla famiglia del compianto collega e alla città di Napoli il nostro cordoglio, noi sentiamo di raccogliere un esempio e un insegnamento che, al di là della vita e della morte, non potranno andare perduti.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Con animo commosso, a nome del Governo, io mi associo al cordoglio dell'Assemblea per la morte di Francesco Selvaggi che nello svolgimento dei suoi compiti — avvocato dello Stato per lunghi anni, prefetto di Napoli in un periodo eccezionalmente difficile, senatore della Repubblica — con grande competenza, con larga, per quanto profonda e robusta cultura, con costante senso di responsabilità ha servito il Paese.

Mi sia consentito di aggiungere anche l'espressione del mio personale rimpianto per la perdita del parlamentare insigne della mia città, che fu certo uno degli uomini migliori della nostra risorta democrazia.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1573) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. In base all'ordine dei lavori stabiliti, procediamo al seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 ».

È iscritto a parlare il senatore Montagnani. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, prendendo parte al dibattito sul bilancio di previsione del Ministero dell'industria e del commercio, io desidero attirare l'attenzione della nostra Assemblea, del Governo e dell'opinione pubblica su una branca importante della nostra industria nazionale e precisamente sull'industria dei prodotti chimici per l'agricoltura.

Questa branca di industria può essere suddivisa in due grandi settori: il settore dei fertilizzanti e quello degli antiparassitari. I fertilizzanti a loro volta si suddividono: a) in concimi fosfatici, o super fosfati, o perfosfati, per la cui fabbricazione sono necessari l'acido solforico e la fosforite; b) in concimi azotati, azotati neri come colciocianamide e azotati bianchi come il nitrato di calcio, il nitrato di sodio e il solfato di ammonio.

Materie prime per questi prodotti sono l'ammoniaca, il carbonato di calcio, il carbonato di soda e l'acido solforico. Esiste anche una certa categoria di fertilizzanti chimici, quella dei concimi potassici che però in Italia ha malauratamente scarso rilievo malgrado che ricchi giacimenti di sali potassici siano stati rintracciati nell'isola di Sicilia. Vanno invece diffondendosi con una certa larghezza i concimi composti ad alto tenore di azoto: il fosfato biammonico e il fosfammonio. Degli antiparassitari il primo è il solfato di rame per la cui produzione è necessario il rame che è un prodotto quasi esclusivamente importato e l'acido solforico. Esistono altri sali di rame

come l'ossicloruro di rame; lo zolfo e i suoi derivati quali i solfuri, polisolfuri, gli arseniati di Ca e Tb; i prodotti nicotinici. Sono largamente entrati nell'uso anche i prodotti organici antiparassitari da sintesi tra cui annoveriamo il D.D.T., l'H.C.H. La capacità produttiva del settore è in continuo sviluppo e in sviluppo è anche la produzione dei vari concimi chimici e dei fertilizzanti. Per quanto attiene i fosfati, la capacità produttiva degli impianti è passata da 1.800.000 tonnellate circa del 1924 ad oltre 2.800.000 tonnellate nel 1955; e la produzione è passata da 1.200.000 tonnellate ad oltre 2.100.000 tonnellate nel 1955. La produzione del 1955 si può dire sia stata una produzione *record* e ciò malgrado la capacità produttiva è restata inutilizzata per oltre il 25 per cento. Per quanto riguarda gli azotati, la calciocianamide ha una potenzialità di impianti espressa in azoto che dalle 55 mila tonnellate del 1940 è passata alle 75 mila tonnellate del 1955. Un incremento ancora maggiore della potenzialità si è avuto per quanto riguarda gli azotati bianchi: dalle 40 mila tonnellate del 1928 siamo a 370 mila tonnellate nel 1955. Perciò attualmente la capacità produttiva complessiva di questo settore industriale italiano cioè dei concimi azotati è di circa 465.000 tonnellate di azoto. Tuttavia se si confronta la produzione con la capacità produttiva degli azotati anche qui si vede che la produzione del 1955, è stata una produzione massiccia nei confronti di quella degli anni fin qui considerati, indica un utilizzo degli impianti di oltre il 25 per cento. Per quanto riguarda gli antiparassitari la parte non utilizzata è ancora superiore nel 1955, circa il solfato di rame l'inutilizzo è stato di oltre il 65 per cento e così si può dire per tutta una serie di altri antiparassitari. Quindi sintetizzando si può affermare che la nostra industria dei prodotti per l'agricoltura presenta due caratteristiche fondamentali; il settore dei fertilizzanti sia fosfatici che azotati è stato in continuo sviluppo fino all'epoca attuale, cioè è aumentata anche la produzione e si è avuto uno sviluppo tecnico degli impianti per cui si ha anche una diminuzione dei costi di produzione.

La seconda caratteristica invece è che il settore degli antiparassitari è in stagnazione,

soprattutto per quanto riguarda il settore tradizionale: quello del solfato di rame. C'è invece un incremento dei prodotti da sintesi. Però, pur sommando questi due settori, si ha una caratteristica di stagnazione. Ed esiste una caratteristica comune a tutti e due i settori (quello dei fertilizzanti chimici e quello degli anti-parassitari): ed è l'esistenza di ampi margini di inutilizzo della capacità produttiva.

Vediamo quale sia la struttura di questo settore produttivo. Il valore complessivo degli impianti è stato calcolato in circa 160 miliardi di lire. Per quanto riguarda la modernità degli impianti, non andiamo molto bene; ed infatti nel settore dei fosfatici gli impianti hanno un'età media dai 25 ai 30 anni, negli azotati l'età media è di circa 20 anni. Un'altra caratteristica del settore è l'elevata quota di capitale fisso per addetto, cioè l'elevato rapporto fra capitale fisso e capitale variabile. Gli operai occupati nel settore sono 12 mila; è, ricordando la cifra che ho dianzi esposto di 160 miliardi impegnati in questa branca dell'industria, si ha che ad ogni operaio corrispondono circa 13 milioni di lire di capitale fisso. Questa cifra appare di grande rilievo a se stante, ma il rilievo appare ancora peggiore se la si paragona con 1 milione e 900 mila lire, che rappresentano la quota media dell'industria nazionale, oppure con i 6 milioni che sono la quota media dell'industria chimica.

Interessanti e significative sono alcune caratteristiche di quest'industria. In primo luogo, la localizzazione; in secondo luogo, l'integrazione verticale; in terzo luogo, la concentrazione della produzione. Per quanto attiene alla localizzazione, il fatto fondamentale che emerge da un esame, anche sommario, della struttura di quest'industria, è che l'Italia meridionale è estremamente sacrificata. Infatti è chiara la prevalenza dell'Italia settentrionale per tutte le varie branche del settore che io esamino: su 75 impianti di perfosfati 42 si trovano nell'Italia settentrionale, 19 nell'Italia centrale, 8 nell'Italia meridionale e 8 nelle Isole. Su 12 impianti di azotati, 7 sono ubicati nell'Italia settentrionale, 3 nell'Italia centrale e 2 nell'Italia meridionale. Su 7 stabilimenti di calciocianamide, 4 sono nell'Italia settentrionale, 3 nell'Italia centrale. Su 25 stabilimenti di solfato di rame 11 sono nell'Ita-

lia settentrionale, 10 nell'Italia centrale e 4 soltanto in quella meridionale. E qui si trova la conferma di quel fenomeno che il relatore, onorevole Guglielmone, ha segnalato nella sua relazione, e cioè di quello squilibrio grave, profondo, permanente e che non tende ad attenuarsi per ora, fra la struttura industriale del Nord e in parte del centro nei confronti di quella del Sud e soprattutto delle Isole.

Ma se l'esame viene approfondito e si riferisce non solo all'ubicazione degli impianti, ma alla capacità produttiva degli impianti stessi, alla quantità di produzione effettuata e al numero delle maestranze impegnate, la concentrazione degli impianti dell'Italia settentrionale appare ancora più manifesta, ed ancora più manifesto appare lo squilibrio nei confronti dell'Italia meridionale.

Nell'Italia settentrionale infatti si ha il 65 per cento dell'intero settore, da questi punti di vista che io ho elencato; ed in particolare 4 regioni detengono il primato e sono il Piemonte, il Veneto, la Liguria e l'Emilia, che insieme rappresentano circa il 60 per cento. E caratteristica saliente, dicevo, è quella della depressione d'Italia meridionale e dell'assenza pressoché assoluta di impianti del genere nell'Italia insulare.

Per quanto riguarda l'integrazione verticale, nella quasi totalità abbiamo stabilimenti che attuano un ciclo integrale di produzione dalla materia prima al prodotto finito. Infatti tutti e 75 gli impianti industriali che producono perfosfati sono integrati con impianti di acido solforico; tutte le fabbriche che producono calcio cianamide sono integrate con impianti per la produzione di carburo di calcio, tutte le fabbriche che producono azotati bianchi sono integrate con impianti di ammoniaca sintetica. E l'integrazione è analoga anche per gli altri prodotti come il solfato di rame gli antiparassitari e via dicendo.

Il terzo elemento che è caratteristico del settore, è quello della concentrazione della produzione. Da questo punto di vista è manifesto che nel settore è preponderante il dominio della Montecatini. Sui 75 stabilimenti per i fosfati 47 appartengono alla Montecatini; ma anche qui se si approfondisce l'esame e si studia la quantità di produzione, si ha che oltre l'80 per cento della produzione appartiene alla

Montecatini. Il resto è controllato da altri gruppi monopolistici, in primo luogo dalla Bombrini Parodi Delfino, la Rumianca, la A.P.E. - Applicazione Processi elettrochimici, da una società associata con l'Edison e l'A.C.N.A. Vi è una consociata della Montecatini, inoltre un ente che partecipa alla produzione in misura relativamente modesta, ma che insieme alla Montecatini ha il monopolio della distribuzione dei prodotti chimici per l'agricoltura: questa è la Federconsorzi. Tale ente ha una quindicina di stabilimenti di fertilizzanti chimici, ma si tratta di stabilimenti piuttosto arretrati; direi che più che per produrre servono per giustificare gli alti prezzi stabiliti dal C.I.P. per questi prodotti, in altri termini servono a giustificare gli alti profitti del monopolio.

Per quanto riguarda gli azotati bianchi, su 12 stabilimenti ben 8 appartengono alla Montecatini, ma anche qui esaminando la quantità di produzione si ha che la Montecatini produce l'80 per cento della merce. In questo settore la rimanente produzione è nelle mani per il 15 per cento del gruppo I.F.I.-F.I.A.T. e per l'altro 15 per cento è nelle mani della Terni che è del gruppo I.R.I. Il fatto che il 15 per cento sia controllato dalla I.F.I.-F.I.A.T. è sintomatico per molti aspetti di cui dirò; ma oltre alla presenza di questo secondo monopolio si ha il fenomeno che i due monopoli sono associati in un cartello di produzione ed inoltre c'è uno scambio organico dei rispettivi dirigenti che siedono nei consigli di amministrazione: infatti Agnelli, che è il padrone della F.I.A.T., siede nel consiglio di amministrazione della Montecatini e Mazzini che è vice presidente della Montecatini siede nel consiglio di amministrazione della F.I.A.T. Quindi il cartello funziona egregiamente.

Per la calcio-cianamide la Montecatini è in minoranza; su sette stabilimenti ne possiede soltanto due e la sua produzione arriva al 30 per cento del totale. Il 40 per cento è controllato dalla Terni.

È interesse stabilire come si spiega questo fenomeno per cui mentre la Montecatini ha il monopolio pressoché assoluto negli altri settori importantissimi della produzione chimica, tale monopolio le manca in quello della calciocianamide. Il fenomeno sta nel fatto che la

calciocianamide non ha grande importanza nel settore e d'altra parte tutte le industrie moderne, in questo campo, si orientano verso produzioni che non siano vincolate alla produzione stagionale dell'energia elettrica e produzioni a cui possono essere applicate le recenti scoperte per l'utilizzazione del metano, il che non è possibile per la calciocianamide.

Anche per quanto riguarda la Terni si può dire per essa più o meno ciò che si è detto per la Federconsorzi: le sue fabbriche che sono arretrate servono egregiamente per stabilire un tale livello dei prezzi da giustificare gli alti profitti del monopolio.

Analogo ragionamento si può fare per il solfato di rame e per gli antiparassitari organici e sintetici.

Quindi le principali caratteristiche delle industrie sono queste e cioè bassa incidenza del costo della mano d'opera, dato l'alto rapporto organico fra capitale fisso e capitale variabile, la forte concentrazione della produzione nell'Italia settentrionale a danno del Mezzogiorno e soprattutto delle Isole, una industria in cui è forte l'integrazione verticale degli impianti e che è fortemente accentrata, l'ultima caratteristica, che è del resto la caratteristica che condiziona tutte le altre precedenti e che si tratta di un'industria dominata dal grande monopolio.

Onorevoli colleghi, tutta la storia del monopolio della Montecatini è incentrata proprio nello sviluppo e nell'utilizzazione dei prodotti chimici per l'agricoltura; la Montecatini è nata su questa base e su questa base si è sviluppata. Non farò la storia di questo grande gruppo monopolistico, prima perché implicherebbe troppo tempo, in secondo luogo perché altra volta ho avuto occasione di dire alcune cose in proposito, ma debbo aggiungere che la Montecatini ha incentrato la sua attività in questo settore produttivo, perché l'industria dei prodotti chimici è una delle industrie nelle quali il profitto è maggiore, e il realizzo è immediato, e d'altra parte, per le sue caratteristiche, è una di quelle industrie nelle quali è possibile esercitare una vera e propria attività speculativa.

Ora mi sembra necessario, direi doveroso, esaminare come si manifesta la politica del monopolio, su quali basi poggia la sua atti-

vità speculativa, come viene determinata l'attuale situazione strutturale e quali conseguenze nefaste derivano dalla politica monopolistica per i lavoratori impegnati nelle fabbriche produttrici, per la nostra agricoltura, per i consumatori e in sostanza per tutte le economie nazionali. Le direttrici fondamentali della politica monopolistica sono: il ciclo integrale della produzione, il limitato sfruttamento delle capacità produttive degli impianti, la costituzione del cartello di distribuzione insieme con la Federconsorzi, lo sfruttamento, fisico e salariale, dei lavoratori e la politica dei prezzi.

Ho già detto alcune cose circa il ciclo integrale di produzione e ho dimostrato come una caratteristica saliente di questo settore industriale sia l'accentuato grado di integrazione verticale degli impianti, però nel settore esiste anche un accentuato grado di concentrazione economica delle industrie, e questo è ottenuto dalla Montecatini. Questa concentrazione dominata dalla Montecatini parte dalle materie fondamentali per arrivare fino al prodotto finito. Per esempio per quanto riguarda i fosfati essa ha in mano le miniere di pirite, fa scavare tale minerale, da questa ottiene acido solforico, lo fa trattare con la fosforite ed ha gli iperfosfati che poi, attraverso la sua pronuba, la Federconsorzi distribuisce sul mercato. E così avviene per gli azotati in quanto le fabbriche degli azotati sono integrate con fabbriche produttrici di idrogeno, che si ottiene per diverse vie, delle quali una delle più moderne è quella per cui l'idrogeno si ottiene dal metano.

Il monopolio ha la più grande libertà economica e tecnica per svolgere la sua attività produttiva e così realizza nel prezzo finale un margine di profitto elevatissimo, che è dovuto soprattutto all'assurdo modo di determinazione dei prezzi di vendita dei fertilizzanti ed antiparassitari, ma di questo parlerò in seguito.

Un'altra caratteristica, ho già detto, della politica monopolistica è quella della limitazione della produzione. Mi sembra che questo sia già dimostrato dal margine di inutilizzo assai elevato nei vari settori: 25 per cento di inutilizzo per i fosfati, 25 per cento di inutilizzo per gli azotati, 65 per cento di inutilizzo per solfato di rame. E il fatto che si tenga questo margine inutilizzato trova la sua radice nella

possibilità per il monopolio di manovrare i prezzi di vendita e quindi di tenere la produzione al livello che gli garantisca il massimo prezzo di vendita, determinate condizioni di mercato, ma che permette anche al monopolio di soffocare sul nascere qualsiasi impresa concorrenziale e di impedire qualsiasi sviluppo, perchè è evidente che se rimane un margine di produzione che si può incrementare senza aumentare i costi leggermente, è evidente che appena si affaccia sul mercato un qualsiasi concorrente, attuale o potenziale, concorrente che vorrebbe sorgere o sviluppare la propria produzione, la Montecatini, nella fattispecie, può gettare sul mercato una quantità di prodotti, a prezzi molto bassi, più bassi di quelli del concorrente. Ed è questa la ragione per cui il monopolio può essere conservato.

Ben diversa invece sarebbe la situazione del gruppo monopolistico nei confronti di un concorrente che non fosse asservito al monopolio o, ancor più, di un concorrente che avesse le spalle solide per potersi porre di fronte alla Montecatini in condizioni di parità. Cioè, ben differente sarebbe il caso di una impresa statale che si ponesse sul terreno della concorrenza con la Montecatini. È indicativo, nel caso concreto, la vicenda dell'E.N.I. e della costruzione iniziata di una moderna e potente fabbrica di concimi azotati, a Ravenna che potrà produrre a breve scadenza 350 mila tonnellate di questo prezioso prodotto per l'agricoltura, per arrivare successivamente a 650 mila tonnellate.

Noi, da questa tribuna ed in altre molteplici occasioni abbiamo stimolato questa iniziativa e l'abbiamo poi elogiata quando abbiamo saputo che si stava per attuarla. Oggi ci permettiamo di insistere perchè venga portata rapidamente a compimento. Naturalmente su posizioni del tutto antitetiche alla nostra è il monopolio ed i suoi portavoce. La Montecatini, nei suoi documenti diretti quali le relazioni ai bilanci consuntivi per le varie annate, si lagna continuamente di queste iniziative dell'Azienda di Stato. Nel 1954 scriveva: « Fra tre anni vi sarà un rilevante eccesso di produzione ». Più tardi la Montecatini e la stampa confindustriale hanno attaccato aspramente l'iniziativa dell'E.N.I. di lanciare un prestito obbligazionario di 60 miliardi, che noi abbia-

mo invece appoggiato e che oggi è realizzato. Lo hanno deprecato con frasi del genere: « Si tratta di sprechi e di cattiva utilizzazione del poco risparmio disponibile »; « progetto criticabile sia sotto l'aspetto tecnico sia sotto l'aspetto economico in rapporto alle esigenze effettive del mercato interno e delle possibilità di affermazione in quello estero »; « in interpretazione — è un altro che parla — molta delle facoltà e dei compiti istitutivi dell'E.N.I., assolutamente lontani da quelli fondamentali della ricerca e della conservazione degli idrocarburi ».

È stata cioè lanciata una offensiva propagandistica per far pressioni sul Governo e sui dirigenti dell'E.N.I. e sull'opinione pubblica perchè questa grande e importante iniziativa non si realizzasse e venisse paralizzata. Però l'iniziativa va avanti e, dirò, non è nemmeno sufficiente.

L'altro elemento di dominio del monopolio è quello del cartello di distribuzione. Il monopolio ha posto il suo controllo totale ed integrale sulla distribuzione, associandosi in un cartello con la Federazione dei consorzi agrari. Della Federazione dei consorzi agrari si è parlato qui, non sono molti giorni brillantemente da parte del collega onorevole Roda, e dagli onorevoli Pesenti e Sereni e credo piuttosto timidamente hanno loro risposto i ministri Colombo e Medici, se non erro. E fu la grande imputata, la Federconsorzi, in quell'occasione. Io credo che le critiche che le furono mosse, salvo rilievi marginali, le competessero. E aggiungerò alcune cose.

Intanto vorrei ricordare che questo importante organismo è sorto nel 1892, e quindi ha una lunga esistenza, sorse con lo scopo di produrre, acquistare e vendere merci, prodotti, attrezzature, macchine, scorte e tutto ciò che interessa la produzione agricola. Quindi aveva fin dall'inizio ed ha ancor più oggi una posizione di estrema importanza per le dimensioni assunte, per la sua diffusione e per la sua funzione, poichè rappresenta l'anello più importante tra la produzione e la distribuzione, di questi decisivi prodotti per l'agricoltura italiana.

Orbene, la Montecatini, come dicevo, si è collegata con la Federconsorzi per i prodotti

chimici e industriali. La F.I.A.T. l'altro grande monopolio italiano, si è collegata per le macchine agricole. La Montecatini, fin dal 1931, durante il fascismo — e questo non può far meraviglia — si era associata alla Federconsorzi da un accordo di carattere monopolistico consortile che si proponeva « di regolare la produzione dei perfosfati in rapporto alle capacità degli impianti industriali e al consumo complessivo e di disciplinare i prezzi ». A questo scopo i due monopoli istituirono un comitato direttivo con sede presso la Federazione dei Consorzi agrari. Analoghi accordi furono poi concordati per quanto riguarda gli azotati e per il solfato di rame.

Dopo la liberazione vi fu una breve parentesi democratica nella vita e nell'attività della Federconsorzi, ma a breve scadenza questa organizzazione riprese il vecchio costume fascista e invece di trasformarsi, come sarebbe ovvio, in regime democratico, in uno strumento al servizio e in appoggio delle masse degli agricoltori e soprattutto delle masse contadine, più bisognose d'aiuto, perchè più sprovviste di mezzi finanziari, invece di trasformarsi in uno strumento di sviluppo economico e sociale della nostra agricoltura, la Federconsorzi purtroppo mantiene ed anzi rafforza la propria collusione con i gruppi monopolistici industriali.

Dunque la politica monopolistica non pesa soltanto sulle fasi della produzione, ma ha invaso e domina e si estende anche alla distribuzione, quindi, dall'estrazione delle materie prime minerarie al prodotto intermedio e al prodotto finito, giù giù fino al mercato.

Un altro elemento che sostanzia e dà corpo ai grandi profitti del gruppo monopolistico, è lo sfruttamento fisico e salariale del lavoratore, il quale si è intensificato negli ultimi anni e dopo la restaurazione capitalistica e monopolistica in Italia, è diventato addirittura sfrenato ed inumano. Non si tratta di parole che non possono essere dimostrate: Per quanto riguarda il settore di cui vi parlo, ho qui una tabella che non illustrerò analiticamente, voce per voce, ma di cui dirò gli elementi essenziali. Orbene, nel 1947 in tutti e tre i settori (fosfati, azotati, solfati di rame) la Montecatini impiegava 12.880 operai; questi sono scesi

nel 1951 a 10.410 e nel 1955 a 9.450. Mi permetterà dare ora lettura di questa tabella:

	1947	1951	1955
settore fosfatici .	4.840	3.750	3.440
settore azotati . .	5.460	4.430	4.090
settore solfato rame	2.580	2.230	1.900
TOTALE	12.880	10.410	9.430

(da « Problemi economici delle industrie chimiche », n. 10-11, 1955, edita a cura della File).

Questa tabella implica anche qualche commento supplementare, perchè le cifre di per sé non dicono molto, ma assumono un loro tragico significato se si pone mente che nel 1955 si ebbe una diminuzione del 10 per cento della mano d'opera nei confronti del 1951, e del 30 per cento nei confronti del 1947. Ma nel frattempo la produzione dei fertilizzanti e degli antiparassitari da parte del gruppo Montecatini, esclusa la fabbrica di Ferrara che è intervenuta dopo perchè è stata costruita nel 1953, è aumentata del 200 per cento rispetto al 1947 e del 30 per cento rispetto al 1951. In altre parole, il rendimento degli operai nel gruppo monopolistico Montecatini è stato portato nel breve spazio di pochi anni, rispettivamente ad un aumento del 330 per cento dal 1947 al 1955 e del 35 per cento dal 1951 al 1955. È vero che in questo periodo di tempo vi sono stati degli investimenti produttivi, ma non sono investimenti tali da giustificare questo enorme incremento della produttività operaia, poichè in generale si è trattato di investimenti localizzati nei singoli stabilimenti e tesi soltanto a diminuire i costi di produzione. Questo per quanto riguarda lo sfruttamento fisico.

Per quanto si riferisce poi allo sfruttamento salariale, debbo dire che i salari del gruppo Montecatini sono tra i più bassi di tutta l'industria chimica e la media mensile non supera le 30 mila lire; è vero che questa media è corroborata, per così dire, dai cosiddetti super minimi, ma questi mediamente non superano le 1500 lire. Vi è poi una integrazione ulteriore, quella dei premi di produzione che dovrebbero servire al monopolio per dividere la classe operaia; ma anche qui si tratta di piccole briciole poichè la media non supera le 3 mila lire. Nell'Italia meridionale i salari sono

ancora inferiori a questa media, inferiori talvolta perfino del 30 per cento e mediamente in misura variabile dal 15 al 20 per cento.

Gravissime sono poi le condizioni dei lavoratori dal punto di vista dell'integrità fisica per la nocività e la pericolosità di questo specifico settore di attività industriale, ma anche in conseguenza dell'intensificazione dello sfruttamento a cui non corrispondono misure di sicurezza adeguate.

A testimonianza di queste affermazioni mi basti citare che nelle fabbriche di Linate e di Spinetta Marengo gli infortuni gravi sono aumentati in 5 anni del 180 per cento. Quel che è più grave ancora è il lungo, doloroso elenco dei morti per sciagure di lavoro. Sono 3 morti in 5 anni nelle miniere di pirite, 4 morti nelle fabbriche di Crotone, 5 in quelle di Ferrara, 6 morti a Novara, 7 morti nella fabbrica di S. Giuseppe al Cairo.

Vediamo ora la politica dei prezzi che è uno degli elementi essenziali per l'accumulazione del profitto. I monopoli direttamente o attraverso il loro portavoce si affannano ad affermare di fronte agli interessati e all'opinione pubblica che i prezzi dei concimi chimici e degli antiparassitari, contrariamente a ciò che raccontano i diabolici comunisti, i dirigenti dei Sindacati o i contadini, non sono elevati e che soprattutto non vi sono prezzi di monopolio, tanto è vero che vengono determinati dal Comitato interministeriale dei prezzi. Allora vediamo come il C.I.P. determina questi prezzi. Io direi che a questo punto si può premettere una verità assiomatica. Se a me o a qualsiasi altra persona di buon senso venisse affidato il controllo dei prezzi di vendita di un certo prodotto, la prima cosa che farei sarebbe quella di valutare l'effettivo costo di produzione recandomi, località per località, ad analizzare nella misura del possibile i costi reali, scegliendo delle fabbriche significative. Il C.I.P. invece segue tutt'altro metodo. Il suo controllo è fatto su valutazioni astratte e qualche volta addirittura paradossali. Quando il C.I.P. ha condotto una qualche indagine diretta sulle fabbriche, si è limitato generalmente alle fabbriche della Federconsorzi o della Terni, che sono arretrate, arcaiche e quindi marginali e si dovrebbe fare l'indagine dove gli impianti

sono più moderni e i costi di produzione sono inferiori.

Facciamo un esempio. Come viene fissato il prezzo dei concimi fosfatici? Questo prezzo viene fatto sulla base di parametri che sono stabili dal 1950 e le variazioni di prezzo avvengono solo in funzione della variazione, sul mercato internazionale, del prezzo della fosforite. Gli elementi del costo e quindi del prezzo vengono fissati dal C.I.P. sulla base della seguente tabella:

fosforiti (kg. 57×9,73)	L. 554,60
acido solforico (kg. 58×6)	» 348,00
spese di trasformazione	» 88,00
disintegrazione e insacco	» 60,00
	1.050,60
ammortamenti	L. 50,00
interessi passivi (8%×3 mesi)	» 21,00
spese generali di sede	» 52,50
spese di vendita	» 26,20
utile lordo 10%	» 105,00
	1.305,30

pari a lire 73 per unità di anidride fosforica (da « Problemi economici delle industrie chimiche » n. 10-11, 1955).

Ho già detto che dal 1950 l'unica voce che subisce variazioni è quella della fosforite. Tutti gli altri parametri rimangono immutati. Questo è completamente cervelotico perchè nel frattempo tutte queste voci sono profondamente mutate e la maggioranza in diminuzione. Per esempio l'acido fosforico è diminuito notevolmente per l'aumentata produzione della pirite.

È aumentata la produzione delle piriti del 45 per cento senza che vi fosse aumento di mano d'opera e un sensibile aumento dei salari. D'altra parte è diminuito anche notevolmente il prezzo dell'acido nitrico, poi per l'acido solforico sono calcolate in eccesso le aliquote di ammortamento e di rinnovo degli impianti. Si arriverebbe così a delle cifre che sono assolutamente lontane dalla realtà. D'altra parte non si tiene calcolo o si tiene calcolo in misura inadeguata dei sottoprodotti della produzione dell'acido solforico e precisamente delle ceneri di piriti la cui esportazione è aumentata negli

ultimi anni, tanto che l'incasso per il gruppo monopolistico è aumentato dai 2 ai 3 miliardi. E potrei continuare criticando l'eccessiva aliquota fissa per gli ammortamenti, il margine che viene lasciato ai monopoli per l'imballaggio — sacchi di iuta di produzione del monopolio stesso — e così via. E analogo ragionamento si può fare per quanto riguarda il solfato di rame, e peggior ancora per quanto riguarda i concimi azotati. Noi non siamo più nel calcolo approssimativo ma nel campo dell'incredibile, dell'inverosimile. Mi si è riferito — e ho cercato di approfondire la questione — che il calcolo del prezzo degli azotati si fa su una base addirittura grottesca. Nel 1944 gli alleati dopo essere arrivati a Terni dove vi sono fabbriche di azotati, stabilirono approssimativamente il prezzo di questo fertilizzante, e lo stabilirono con una certa grossolanità e approssimazione e anche in funzione delle contingenze particolari in cui si trovava l'industria e della arretratezza degli impianti che purtroppo, era allora ed esiste oggi. Quando fu ricostituito il C.I.P., man mano che una fabbrica di azotati riprendeva la propria produzione il C.I.P. allineava il proprio prezzo tenendo per base il prezzo di Terni e lo variava senza una approfondita indagine in quelle fabbriche. Così, ad occhio, venivano stabiliti i prezzi enormemente gonfiati che non sono stati variati da quell'epoca ad oggi. D'altra parte il C.I.P. non ha mai tenuto conto che la tecnica ha fatto dei progressi, che nella produzione degli azotati vi è una diminuzione del 50 per cento dei costi di produzione, quando si adopera il metano, come si fa a Ferrara a Novara e a Porto Marghera da parte della Montecatini. Ora una riduzione del 50 per cento non è una entità di scarso rilievo quando si ponga mente che il 50 per cento della produzione degli azotati è dato proprio dal metodo che parte dal metano. Quindi i prezzi sono assolutamente fuori del reale ed eccessivamente inflazionati a favore del monopolio.

A ciò si devono aggiungere una forte incidenza degli imballaggi, le spese di trasporto che sono anche inflazionate perchè la Montecatini beneficia di tariffe preferenziali nei confronti dello Stato mentre poi ne espone altre. Il costo di produzione di 1780 lire al quintale è eccessivo: 180 lire al quintale.

Ma ciò che credo sia urtante e assolutamente inconcepibile in uno Stato democratico sono i prezzi a scalare. Prezzi a scalare significa che dal momento in cui si comincia la campagna o del solfato di rame o dei concimi azotati, il prezzo comincia a salire per arrivare all'acme quando maggiori sono gli acquisti da parte dei consumatori meno provveduti, i coltivatori diretti, i più poveri. Si hanno queste escursioni di prezzi: per il solfato ammonico da 3.505 lire al quintale a 2.300 lire; per il nitrato di calcio da 2.405 a 2.685; per il nitrato ammonico da lire 2.650 a lire 3.000.

In sostanza la differenza tra prezzi massimi e minimi supera sempre il 10 per cento. È indubbio che questo va a danno dei piccoli produttori e a tutto vantaggio dell'accaparratore, Federconsorzi, e grandi agrari che possono acquistare tempestivamente questi prodotti. Ma vediamo quale è la differenza effettiva tra i costi di produzione e i prezzi di vendita. Per i perfostati per aversi un prezzo vicino al reale che garantisca al produttore un certo profitto, direi un giusto profitto, corrispondente al saggio normale, si dovrebbero aggiornare i parametri del 1950 e ridimensionare le basi di questi parametri. Infatti, sulla stessa fosforite, che è prodotto d'importazione, la Montecatini riesce a lucrare il 10 per cento, con accordi col cartello internazionale e con altri espendienti. Inoltre, l'ammontare dei diversi elementi di costo, tolta la fosforite, è stato calcolato da tecnici di grande valore in questo modo: acido solforico, 200 lire; spese di trasporto, 120 lire; e così via fino ad un totale di 480 lire. Orbene, il CIP valuta invece queste spese in 900 lire, per cui la differenza è di ben 420 lire. E, poichè il prezzo complessivo di vendita è di 1600 lire, si ha un utile di oltre il 25 per cento che, aggiunto al 10 per cento lucrato sulla fosforite, dà un utile del prezzo di vendita del 35 per cento. Questo, onorevoli colleghi, è il profitto del capitale industriale e finanziario impegnato nel settore di cui sto parlando, e che supera complessivamente il 35 per cento del prezzo di vendita. E da questo computo, si badi bene, sono esclusi i profitti della distribuzione, che sono amichevolmente ripartiti tra la Montecatini e la Federconsorzi.

Per i concimi azotati un calcolo analogo serio, obiettivo, potrei dire scientifico, è stato

fatto con questi risultati: partendo dal procedimento di gas da cokeria, che è il più costoso, si arriva ad un totale di 1780 lire. Orbene, il C.I.P. valuta queste spese in 3540 lire; la differenza è di 1660, così che il profitto realizzato dal capitale industriale e finanziario si aggira sul 50 per cento del prezzo di vendita; ed anche qui non considero i profitti realizzati dalla distribuzione, che sono ripartiti fra Federconsorzi e Montecatini. Analoga percentuale si ha per gli altri azotati; un po' inferiore per la calciocianamide, che si aggira sul 40 per cento. Ma per quanto riguarda gli azotati vale quell'osservazione che ho fatto poc'anzi: che cioè circa il 50 per cento degli azotati oggi prodotti in Italia viene fabbricata partendo dal metano; il che implica un costo inferiore del 50 per cento. Si può dire quindi che il profitto realizzato dalla Montecatini per la produzione di azotati che parte dal metano è superiore del 60 per cento al prezzo di vendita stabilito dal C.I.P.

Per il solfato di rame i miei calcoli ed i calcoli degli amici che mi hanno aiutato in queste rilevazioni, danno un risultato che si aggira sul 20 per cento, la cifra non è indifferente, anche se inferiore a quella delle voci che ho poc'anzi elencato.

Quali sono, onorevoli colleghi, le conseguenze della politica perseguita dal gruppo monopolistico in ordine al settore dell'industria che io esamino? Per stabilirlo con una certa esattezza dobbiamo trasferire le aliquote in cifre assolute, e per questo abbiamo un punto di riferimento: è una cifra offerta dall'Istituto centrale di statistica, il quale afferma che nel 1954, per l'acquisto di concimi e di antiparassitari, la nostra agricoltura ha impegnato 119 miliardi. Io so che questa cifra è inferiore alla realtà; tuttavia partiamo pure da questa cifra e vediamo quali sono le risultanze del nostro esame. Su questi 119 miliardi 50 miliardi rappresentano i profitti effettivi realizzati dal capitale industriale, finanziario e commerciale impiegato nel settore. In comparazione a questi 50 miliardi poniamo gli oneri per salari, tutti gli oneri connessi alle maestranze impiegate: retribuzioni dirette o indirette, oneri sociali e così via. Si arriva a 7 miliardi. E qui mi sembra che si infranga l'argomentazione avanzata dai monopolisti e dai loro portavoce, se-

condo la quale l'alto prezzo dei fertilizzanti e degli antiparassitari sarebbe in funzione diretta degli alti salari; il che non può esser vero, data questa enorme sproporzione che esiste tra i profitti lucrati e i salari pagati.

Dunque, è elevatissima la somma dei profitti incamerati dal monopolio, ma il livello di questi profitti appare ancora più scandaloso se lo si pone in relazione al valore complessivo degli impianti. Ora, si tratta di 160 miliardi di valore degli impianti; 50 miliardi su 160 vogliono dire che si ha un profitto del 30 per cento ed i profitti aumentano se si tiene conto di quello che ho già detto sulla utilizzazione del metano. Questo 30 per cento appare ancora più scandaloso se si ricorda che gli impianti, nella migliore delle ipotesi, hanno una vetustà che si aggira sui 25 o 20 anni, a seconda dei settori. La maggior parte dei profitti viene incamerata dal gruppo più potente e cioè dalla Montecatini che incassa 3 miliardi, e poi dalla F.I.A.T. che ne incamera 7, dalla Federconsorzi che ne incamera 5 ed il resto viene distribuito fra Rumianca, Bombrini-Parodi-Delfino, Terni.

Per quanto riguarda la Montecatini è significativo un episodio della sua allegra vicenda, che riguarda la fabbrica di Ferrara, una grande, modernissima fabbrica, forse la migliore d'Italia e d'Europa. In questa fabbrica si producono azotati partendo dal metano; essa è entrata in funzione nel 1953 e da allora sino alla fine del 1955 ha prodotto per 20 miliardi di azotati e su questi ha realizzato un profitto di 12 miliardi. E poichè gli investimenti complessivi ammontano a 15 miliardi, ciò significa che, a parte gli ammortamenti già stanziati in bilancio, questo gruppo monopolistico è riuscito in meno di tre anni ad ammortizzare quasi completamente quella che è la più bella e più grande fabbrica d'Italia e forse d'Europa.

Quali sono le conseguenze sull'agricoltura nazionale? Per capire la importanza dei danni che il monopolio provoca all'agricoltura e, per estensione all'economia nazionale, bisogna ricordare sia pure brevemente le caratteristiche salienti della nostra agricoltura. Sono caratteristiche di instabilità di stagnazione di crisi strutturale le cui cause vanno ricercate nella politica economica delle classi dirigenti del Governo, alle strutture precapitalistiche che an-

cora esistono in larga parte del nostro Paese, nelle basse rese per ettaro, nel mancato o inadeguato ammodernamento dei sistemi e dei mezzi di produzione. Ma tra questi settori tutti di grande rilievo, di grandissimo rilievo è l'insufficiente concimazione della terra dovuta alla politica di bassa produzione e di altri prezzi perseguita dal monopolio.

I dati relativi ai consumi di concimi chimici per ettaro sono stati più volte esposti anche in questa assemblea, io non li ripeterò, ma certo che il nostro Paese si trova agli ultimi posti per la concimazione, per l'uso dei fertilizzanti, si trova avanti soltanto alla Grecia, alla Spagna ed al Portogallo. Ma il monopolio non si arrende neanche di fronte a questa tragica situazione ed afferma — testualmente — che « i prezzi ai quali i concimi antiparassitari sono venduti sul mercato nazionale non sono alti rispetto a quelli degli altri Paesi e comunque non lo sono in misura rilevante sulla bilancia di spesa della nostra agricoltura ».

Nella relazione al bilancio della Montecatini uscito proprio pochi giorni fa, si afferma addirittura che « è da ascrivere a titolo di merito della nostra industria per l'azoto se i prezzi dei fertilizzanti azotati in Italia, parliamo di prezzi in fabbrica — aggiunge prudentemente — sono uguali od inferiori a quelli stranieri ».

Questo non è vero, anzi è vero il contrario poichè la comparazione dei prezzi non vale in assoluto ma bisogna considerare i costi di produzione, soprattutto in relazione ai costi di mano d'opera e poi bisogna rapportare i prezzi dei concimi chimici e dei fertilizzanti al reddito agricolo ed alla situazione economica generale.

Altrimenti usciamo dal campo della realtà e facciamo delle pure e semplici astrazioni. Orbene l'incidenza della voce concimi chimici e antiparassitari sul bilancio agricolo nazionale è assai elevata, è molto più elevata di quella di altri Paesi europei e sale addirittura al 20 per cento delle spese complessivamente sostenute dalla nostra agricoltura.

Del resto quando questa denuncia viene fatta non siamo noi soli, noi dell'estrema sinistra, a pronunciare aspre critiche nei confronti del monopolio della Montecatini, ma con noi sono anche esperti, tecnici d'altra parte, perfino la stampa confindustriale, quella che si suol chia-

mare stampa finanziaria; anch'essa è obbligata di tanto in tanto ad elevare la propria voce contro queste esosità, e a scrivere: « L'alto prezzo dei concimi e degli antiparassitari è in larga misura determinante della crisi di interi settori agricoli ».

D'altra parte, onorevoli colleghi, il problema degli alti prezzi dei prodotti di cui sto parlando è aggravato da due altri elementi, dalla scarsa capacità finanziaria della maggioranza dei modesti agricoltori italiani e soprattutto dalla pleiade dei coltivatori diretti, e dall'assoluta mancanza di credito nei confronti di questi agricoltori, sprovvisti di liquido e quindi di capacità di acquisto. In questo quadro si inse-

risce e si ravviva la grande, irrefutabile responsabilità della Federconsorzi, che non solo non aiuta questi coltivatori, ma aiuta il monopolio a taglieggiare ulteriormente l'economia nazionale.

E anche qui un altro fenomeno appare evidente, che nei confronti della scarsità generale di concimazione, che distingue purtroppo il nostro Paese nei confronti della maggior parte dei Paesi europei, anche qui si segnala un gravissimo, dannoso squilibrio a danno dell'agricoltura meridionale, proprio dove il reddito è più basso e dove la concimazione sarebbe più necessaria, dove l'impiego degli antiparassitari è più necessario. Anche qui le cifre parlano:

	ITALIA sett.	ITALIA cent.	ITALIA merid.	ISOLE	MEDIA nazionale
Azoto	18	11,6	10,5	6,4	12,8
Anidride fosforica	35,1	23,2	15,7	15,6	24,2
Ossido di potassio	5,7	0,3	0,4	0,4	2,5
Totale (elementi fertilizzanti)	58,8	35,1	26,6	22,4	39,3

È un grave squilibrio questo ed è una differenza enorme la quale dimostra di quanto potrebbe aumentare la produzione dei fertilizzanti se si arrivasse per l'Italia meridionale ed insulare al livello oggi raggiunto dall'Italia settentrionale, che è ben lontano del resto dall'essere un livello ottimo, ma almeno la parificazione dell'Italia meridionale ed insulare con l'Italia settentrionale darebbe un enorme incremento alla produzione. D'altra parte l'incremento di consumo di concimi e di antiparassitari soprattutto per l'Italia meridionale ed insulare si presenta come una condizione indispensabile per la rinascita di quelle terre, ma anche si presenta come una esigenza inderogabile per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'economia italiana in generale.

Ed ora, onorevoli colleghi, permettetemi un breve riepilogo e rapidissime conclusioni. Da quello che sono venuto dicendo appare dunque che la nostra industria produttrice di concimi e di antiparassitari è una industria che ha registrato un notevole sviluppo produttivo ed economico, specialmente negli ultimi anni, ma

purtroppo questo sviluppo, che è dovuto alla laboriosità e alla intelligenza degli operai, dei lavoratori, dei tecnici del nostro Paese, questo sviluppo non è andato assolutamente a beneficio della Nazione, ma è andato prevalentemente ad impinguare i profitti dei monopoli che dominano la produzione e la distribuzione in Italia, e che sono tra loro strettamente collegati.

E l'elemento fondamentale che caratterizza questo importantissimo settore della nostra industria nazionale è il dominio ferreo e totale del monopolio. Questo elemento determina, come ho già accennato, tutte le caratteristiche di questa industria, cioè l'accentuata integrazione, la localizzazione degli impianti, con grave sperequazione a danno dell'Italia meridionale e delle isole, gli alti margini di capacità produttiva che rimangono volutamente inutilizzati, determina i prezzi elevatissimi per questi prodotti indispensabili all'agricoltura e in questa situazione, da un lato si hanno i lauti esosi profitti dei gruppi monopolistici, quello della produzione e quello della distribuzione, e dall'altro lato

la vita triste, le tristi condizioni di vita e di salario dei lavoratori, degli impiegati nel settore, e inoltre la permanente gravissima lesione degli interessi dei consumatori dei prodotti chimici e degli antiparassitari, e in primo luogo dei coltivatori diretti e in generale di tutti i lavoratori della terra.

Si ha poi la politica degli alti prezzi, la quale si basa sulla compiacenza della Federconsorzi, del C.I.P. e dell'Industria di Stato. Che cosa è necessario fare, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, per ovviare almeno parzialmente a questa grave situazione? Ciò che si deve fare ce lo hanno indicato i lavoratori del settore e i lavoratori della terra allorché, in una recente conferenza nazionale sui fertilizzanti, tenutasi qui in Roma per iniziativa appunto delle organizzazioni sindacali dei lavoratori dell'industria chimica, dei lavoratori della terra e dei coltivatori diretti, hanno proposto a se stessi e all'opinione pubblica ed anche a noi alcune esigenze sulle quali è necessario riflettere ed alle quali è necessario far fronte.

In primo luogo hanno chiesto, e noi chiediamo con loro, l'immediata riduzione dei prezzi dei concimi chimici e degli anticrittogamici, la riduzione del 15 per cento del solfato di rame, del 25 per cento dei perfosfati e del 40 per cento dei concimi azotati. In secondo luogo chiediamo che il C.I.P. funzioni finalmente come uno strumento di aiuto per l'agricoltura nazionale, e soprattutto per i coltivatori meno provvisti economicamente, e in genere per tutti i consumatori; e non operi più, come ha fatto per il passato, esclusivamente in favore dei monopoli. Il C.I.P. deve svolgere approfondite indagini nelle fabbriche della Montecatini ed in altre che siano significative, e deve tenere conto, in queste sue indagini, anche del contributo obiettivo che verrà fornito dai lavoratori delle singole aziende. Inoltre il C.I.P. deve decidersi a sottoporre a controlli anche gli antiparassitari da sintesi, che stanno scavalcando gli antiparassitari tradizionali, e che hanno cioè un peso specifico molto superiore a qualche anno fa. Deve essere abolito lo sciagurato metodo dei prezzi a scalare, che danneggia i piccoli coltivatori.

Anche lo Stato ha direttamente una sua funzione da svolgere. Lo Stato, secondo noi, dovrebbe intervenire monopolizzando l'importa-

zione delle materie prime necessarie e precisamente della fosforite e del rame, anche per stroncare la speculazione che il monopolio fa su questi prodotti, e potrebbe per questo svolgere la sua funzione senza creare carrozzoni e nuove sovrastrutture. Esistono due aziende, due società commerciali, la Fosfati tunisini e l'Egiziana per l'estrazione e il commercio dei fosfati, che fanno parte del gruppo dell'I.R.I. A queste due Società potrebbe essere affidata la funzione della importazione del rame e della fosforite. D'altra parte lo Stato dovrebbe impegnarsi ad ampliare la sua funzione produttrice.

L'E.N.I. ha dato un buon esempio, un grande esempio creando la fabbrica di Ravenna e dovrebbe insistere in questa direzione, soprattutto nelle località dove esistono giacimenti di idrocarburi non ancora utilizzati, e in modo particolare nel Mezzogiorno, che ne ha bisogno, intensificando questa sua funzione antimonopolistica, che io spero che si vuole attribuire alla fabbrica di Ravenna. E in funzione anche antimonopolistica lo Stato deve utilizzare il pacchetto azionario, sia pure di minoranza, che possiede nella Montecatini. È il 12 per cento, ma l'onorevole Guglielmone, che di queste cose se ne intende, se dovesse manovrare un 12 per cento in qualsiasi azienda, saprebbe come fare per influire e determinare certe scelte e certi indirizzi politici. Non mi risulta che, fino ad oggi, il rappresentante dello Stato in seno all'Assemblea degli azionisti della Montecatini, abbia mai levato la voce in favore dei consumatori e dei lavoratori; piuttosto mi sembra che abbia sempre lasciato fare ciò che i magnati, che attualmente hanno in mano il monopolio, hanno creduto più opportuno fare.

Lo Stato deve inoltre sviluppare alcune attività produttive dell'I.R.I. attualmente già esistenti. Per esempio esiste la Società italiana potassa, alla quale potrebbe essere affidato lo sfruttamento di quei giacimenti di potassa che sono stati accertati in Sicilia e che appaiono abbastanza suggestivi e suscettibili di dare una larga produzione. Ma un'altra esigenza proponiamo allo Stato, ed è quello di negare i suoi finanziamenti ai gruppi monopolistici che intendono creare complessi o fabbriche per la produzione di prodotti chimici per l'agricoltura, e darli invece a quegli imprenditori privati di

cui lo Stato può controllare la politica dei costi e dei prezzi. In altre parole, non si debbono ripetere le generose elargizioni di fondi pubblici, come quella fatta dall'I.R.F.I.S. — elogiato dall'onorevole Guglielmone ma non altrettanto da me — quell'Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia, che ha erogato ben 7 miliardi sui 12 che sono stati necessari alla Edison e alla Montecatini per le fabbriche di Porto Empedocle, di Catania e di Augusta.

La Federconsorzi, a sua volta, deve essere ricondotta al rispetto della legge, del suo statuto e direi anche della morale. È troppo determinante di tutta l'economia agricola e nazionale questa istituzione per lasciarla ancora esclusivamente nelle mani della classe più reazionaria e retriva del nostro Paese. Non deve più costituire, la Federconsorzi, l'anello di congiunzione tra il monopolio produttivo e quello della vendita, a tutto danno dei consumatori: deve essere posta invece al servizio della Nazione.

Onorevole Ministro, io ho esposto, credo con molta obiettività, una tesi e l'ho corroborata, ritengo, di dati irrefutabili. Mi auguro che ella voglia fare buona accoglienza alle mie proposte, alle rivendicazioni che con la mia modesta voce ho proposto all'Assemblea e all'opinione pubblica. Le chiedo comprensione perchè per il passato questa comprensione non l'ho mai ottenuta. Più e più volte ho parlato in questa Assemblea di questioni e di problemi analoghi, ugualmente importanti, e tutte le volte mi sono sentito rispondere dai vari Ministri dell'industria che si trattava di fantasia, che si trattava di ubbie, che in Italia non esiste nessun complesso monopolistico, e così via. Con queste piacevolezze è indubbio, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, che non si possono affrontare e risolvere i problemi di fondo della nostra economia nazionale; con queste piacevolezze si rimane alla superficie e non si può instaurare un dialogo produttivo.

La questione è grossa ed io ho voluto porla di fronte a questa Assemblea, da questa autorevole tribuna, per associarmi alle richieste dei lavoratori dell'industria, alleati con i lavoratori della terra, i quali hanno saputo far uscire queste loro rivendicazioni dalla fabbrica per proporle all'intera opinione pubblica nazionale. Essi si rendono conto — ed io con loro — che dall'accettazione delle rivendicazioni che qui ho

posto dipende la possibilità di sviluppare l'industria, di incrementare la produzione, di ammodernare gli impianti, di costruire nuovi stabilimenti; ma dipende anche la possibilità di sviluppare, come è necessario, il prodotto dell'agricoltura nazionale e di dare un contributo decisivo alla soluzione dell'annosa e tormentata questione meridionale.

I lavoratori del ramo e quelli della terra e noi di questa parte del Senato ci rendiamo conto che al di sopra e al di là degli interessi di settore e di classe, al di là degli stessi interessi economici della nostra Nazione, vi sono degli interessi politici preminenti che non possono essere sottovalutati. Vi è la necessità di limitare radicalmente lo strapotere dei monopoli, la necessità di sottoporre il monopolio al controllo democratico. Questa necessità, onorevoli colleghi, condiziona lo sviluppo economico e lo slancio democratico del nostro Paese, e a questa necessità non ci richiamiamo soltanto noi uomini di parte comunista o socialista, ma è un'esigenza sentita anche da gran parte dei socialdemocratici lavoratori e dirigenti, da gran parte dei cattolici, specialmente i cattolici di sinistra, e anche da numerosi liberali. Questa esigenza muove tutti i lavoratori dell'industria e della terra e sollecita nello stesso tempo esperti ed illustri personalità, prima tra esse il Presidente della nostra amata Repubblica, Giovanni Gronchi, Custode della nostra Costituzione.

Alla Costituzione infatti, onorevoli colleghi, si collegano le nostre richieste e io sono convinto che saranno apprezzate e mi auguro che saranno accolte anche per questo loro significato democratico e nazionale. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Busoni. Ne ha facoltà.

BUSONI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi occuperò in questo intervento, in modo necessariamente sintetico ma il più possibile organico, della parte in certo senso secondaria della competenza del Ministero dell'industria e del commercio, cioè del

commercio, che tuttavia ha indiscutibilmente una importanza di primo piano nel complesso dell'economia nazionale e, come si sa, interessa in modo diretto oltre due milioni di unità attive della Nazione, che operano in circa un milione di aziende.

Il rapporto tra le due cifre e il rilievo che poco più di 50 ditte hanno un numero di dipendenti superiore ai 100 e circa 7.500 ne hanno un numero variabile da 11 a 100, indica come, a specchio della suddivisione di tutto il nostro ordinamento sociale, anche nel settore del commercio si ha un pullulare di piccole imprese a carattere prevalentemente familiare, una frantumazione in piccoli esercizi, un complesso di proletari del commercio, anche se vengono ad assumere l'apparenza di medio ceto, i cui interessi di pesciolini, nel mare magno del commercio, si trovano sovente in contrasto con quelli del limitato numero di grossi squali. E mentre i grossi squali sentono solo di riflesso, e in modo che meno li riguarda, le necessità della categoria, e non interessa ad essi che le cose continuino ad andare come vanno, perchè per essi vanno bene, sono proprio i piccoli che hanno bisogno di agitarsi, di chiedere, di premere, spronati dal pungolo di rivendicazioni indispensabili, spinti dall'assillo delle necessità. Meno a contatto tra loro, commercianti e piccoli commercianti, degli operai che si trovano gomito a gomito nella fabbrica e nel cantiere, essi vivono nel cerchio chiuso di un apparente interesse individuale e quindi sentono meno la necessità dell'unione in organismi collettivi di difesa. Tuttavia, dietro l'esempio delle masse operaie e l'evidente utilità di servirsi dell'organizzazione di categoria per tutelare con mezzi adeguati ai tempi il loro interesse generale, anch'essi finirono per unirsi in una Confederazione nazionale che voleva raccogliere tutti, grossi e piccoli, ditte all'ingrosso e piccole aziende familiari, importanti complessi ben provvisti e bottegucce minuscole e povere. Ma non doveva passare molto tempo senza che, in quella Confcommercio, non si manifestasse il disagio, l'impossibilità della convivenza tra grossi e piccoli.

Superati i tempi delle corporazioni, non tanto delle antiche del '300 quanto delle moderne del fascismo, nell'attuale sistema di organizzazione capitalistica, mentre una parte di piccoli com-

mercianti, per forza di inerzia, per legami di dipendenza, rimaneva e rimane vincolata, almeno formalmente, all'organismo tradizionale, lasciandosi trascinare a rimorchio, la parte più consapevole e sensibile formava l'Associazione nazionale del piccolo commercio, costringendo con ciò pure la Confcommercio a costituire nel suo seno un Comitato nazionale del piccolo commercio, anche allo scopo di cercare di trattenerne legata ad essa gli stessi piccoli commercianti, ma implicitamente costretta a riconoscere i differenti interessi.

Ed io ho qui l'onore oggi di parlare, oltre che quale appartenente al gruppo del Partito socialista italiano, a nome dell'Associazione nazionale del piccolo commercio, di cui noi socialisti siamo tra i paladini perchè sempre a fianco dei piccoli contro i grossi, delle categorie operose contro i profittatori, come contro i gruppi parassitari. Tanto più volentieri, anche, noi ce ne siamo fatti paladini, in quanto fin dalla costituzione di questa Associazione abbiamo potuto renderci conto della consapevolezza che i suoi componenti dimostrano nel cercare di trovare un'intesa con tutti i lavoratori sulla base di una convergenza dei rispettivi interessi; con l'obiettivo, cioè, di superare la depressione del mercato e contribuire ad incrementare i consumi mercè il miglioramento del tenore di vita delle masse popolari, nell'interesse generale, oltre che particolare, di ogni categoria lavoratrice, con una azione che viene così a coincidere col superiore interesse dell'economia nazionale. Questo non avveniva e non avviene con la Confcommercio diretta dai grossi. Non lo diciamo noi, lo dimostrano i fatti, lo disse clamorosamente un onesto Presidente della Confcommercio, quell'Amato Festi che alcuni anni or sono dovette finire per dimettersi dalla sua carica di Presidente, accompagnando il suo gesto con dichiarazioni che costituirono un preciso atto di accusa contro il Governo per l'indirizzo della sua politica e per la scarsa considerazione nella quale ha sempre tenuto i voti e le aspirazioni delle categorie economiche; e insieme atto di accusa contro la Confcommercio stessa per la sua politica di collaborazione perseguita e mantenuta col Governo, e dall'allora maggiore esponente di quella organizzazione giudicata nefasta tanto da spingerlo a disso-

ciare la propria responsabilità dando le dimissioni.

Poi la Confcommercio ha fatto di peggio. Alla vigilia delle recenti elezioni amministrative si è unita nella Confindesa, in quel fronte degli squali che si è pubblicamente vantato di esser riuscito ad inserire e fare eleggere migliaia di suoi candidati nelle liste dei partiti di destra e dei partiti governativi, non di quelli di sinistra, non certo del nostro partito. E si spiega come il suo vecchio Presidente ribelle, pur candidato nelle liste di un partito governativo, non sia stato eletto neppure consigliere comunale.

L'inserimento nella Confindesa ha scopertamente indicato i legami dei grossi commercianti speculatori, dei grossisti favoriti dalle licenze di importazione, con i monopoli industriali e con i privilegiati della grande proprietà agraria e immobiliare e il loro naturale distacco dalle masse popolari. Invece, per contro, noi crediamo che l'avvicinamento realizzatosi, tramite l'Associazione nazionale del piccolo commercio, tra masse popolari e commercianti, abbia servito e serva a creare una comprensione per cui più difficile resti eccitare in momenti di difficoltà i lavoratori contro i commercianti con l'intento di creare un diversivo atto a nascondere le vere e reali responsabilità delle situazioni di disagio e di miseria. Di tali tentativi noi speriamo che l'episodio tipico dei poveri fornai durante i tumulti di Milano, descritto dal Manzoni nel suo famoso romanzo storico, resti solo un lontano ricordo anche se, purtroppo, non sono lontani i tempi in cui ec citazioni simili sono state ancora tentate.

Ma la realtà è, e noi ce ne rendiamo ben conto che, nei periodi difficili per le masse popolari, anche la grande massa dei commercianti, per naturale conseguenza, viene a trovarsi in maggiori difficoltà. E mi domando a cosa serva il tentativo, in verità alquanto maldestro, compiuto nella relazione su questo bilancio, di voler dimostrare che le cose per il commercio vadano meglio di quello che effettivamente vanno. Andranno meglio per i grossi, ma per gli altri? Perché, cosa significa, ad esempio, senatore Guglielmone, dopo avere indicato nella relazione un aumento delle vendite da anno ad anno sull'indice di soli due mesi; dopo pure aver dovuto riconoscere che, tuttavia, si manifestano in au-

mento i protesti cambiari, dire che i fallimenti sono scesi da 630 del dicembre 1955 a 595 nel gennaio 1956, inconcepibilmente comparando due soli mesi diversi e successivi, per dovere subito ammettere che nel gennaio 1955 i fallimenti erano stati 534, e quindi meno che nel corrispondente mese di quest'anno? Come si può dire con questo che i fallimenti sono scesi? Ed a parte il fatto che oggi la tendenza è a stralciare, a concordare, nei dissesti, senza arrivare al fallimento, come si può seriamente dire che l'aumentato numero dei protesti cambiari e degli assegni a vuoto, pur cresciuto, come ammette la relazione, del 23 per cento dal 1954 al 1955, « non può essere considerato elemento negativo di valutazione della espansione commerciale perchè è da ritenere che il detto aumento sia in parte dovuto all'intervenuta obbligatorietà della pubblicazione dei protesti cambiari in base alla legge n. 77 del 12 febbraio di quest'anno »? Ma che forse prima le statistiche venivano fatte sulle pubblicazioni o non piuttosto sugli elenchi a norma di legge depositati dai notari nelle cancellerie dei tribunali e trasmessi alle Camere di commercio?

La realtà, secondo le stesse informazioni ministeriali, è questa: che negli ultimi anni, se il volume delle vendite, che tuttavia non può unicamente determinarsi dal solo indice, a cui si riferisce il relatore, dei grandi magazzini, è cresciuto (in relazione anche al crescente aumento della popolazione e alle vendite con lunga rateazione che i grandi magazzini possono permettersi) ad indicare pertanto un'immutabile condizione di disagio economico e di difficoltà per i piccoli commercianti, sono progressivamente cresciuti anche i protesti cambiari: 507 mila nel 1947 per — trascurando i decimali — 28 miliardi; 1.106.000 nel 1948 per 51 miliardi; 2.078.000 nel 1949 per 85 miliardi; 3.374.000 nel 1950 per 131 miliardi; 4.119.000 nel 1951 per 161 miliardi; 4.419.000 nel 1952 per 163 miliardi; 5.723.000 nel 1953 per 211 miliardi; 7.244.000 nel 1954 per 269 miliardi, cifra quest'ultima che supera sensibilmente quella indicata dal relatore forse perchè in quella mancano i protesti di tratte compresi invece in questa statistica ministeriale. E l'aumento del 23 per cento indicato, come ho detto, dallo stesso relatore, per il 1955, segue il forte progressivo aumento dei protesti cambiari registra-

tosì negli anni precedenti e ci dice che il fenomeno è divenuto sempre più preoccupante e che anche per questo le cose non vanno troppo bene nel settore commerciale.

Inoltre il confronto tra il numero dei protesti e il loro valore complessivo indica che, nonostante lo svilimento della moneta, la media dei singoli protesti è minima. Rilevamenti relativamente recenti indicano che una maggiore espansione dei protesti si verifica su cambiali fino alle 20.000 lire, per cui si può concludere che si tratta in generale di insolvenze dei consumatori che provocano seri danni ai piccoli e medi operatori commerciali, i quali perciò hanno anche il conseguente triste primato dei fallimenti nei confronti delle altre categorie.

DE LUCA CARLO. E le rateazioni delle vendite?

BUSONI. Parleremo anche di quelle. Nè può essere indice di condizioni diverse l'aumento delle licenze d'esercizio concesse, come invece ritiene il relatore. Le scarse capacità di assorbimento del mercato di lavoro determinano la facilità dell'incremento degli esercizi commerciali, a cui però non corrisponde un adeguato incremento nella produzione e nelle vendite dei generi di consumo fondamentale. Troppa gente, non sapendo cosa fare, tenta l'avventura commerciale, anche se si ridurrà presto al fallimento. D'altra parte, valga appunto il fatto che, contro circa 23.000 negozi aumentati nel 1955 come rileva il relatore, stanno 31.785 esercizi commerciali chiusi o ceduti dal 30 giugno 1954 al 30 giugno 1955.

GUGLIELMONE, *relatore*. Ceduti non vuol dire chiusi!

BUSONI. Una parte sono stati ceduti, una parte chiusi. Ma questo indica la situazione, perchè il mio scopo, in fondo, contrapponendo queste cifre non è quello di cercare di far apparire che la situazione generale è diversa, cioè peggiore di quella che altri dice, ma bensì di dimostrare come il commercio, e particolarmente il piccolo commercio, viva, o vegeti, in mezzo a stenti e difficoltà, e come perciò abbia bisogno di cure, di aiuti, di provvidenze, abbia bisogno che parecchi almeno dei suoi problemi

siano finalmente risolti. E questo punto d'arrivo spero possa essere anche un punto d'incontro.

Intanto il notevole divario esistente nel nostro Paese tra prezzi all'origine e prezzi di vendita è bene affermare che non può essere imputato alla stragrande maggioranza dei commercianti, composta, come abbiamo visto, di piccoli commercianti, ma a cause che essi vorrebbero proprio in gran parte eliminare. Sappiamo che ogni esercizio ha spese irriducibili: quote di imposte, di fitto, di oneri sociali, di servizi pubblici continuamente crescenti, la cui incisione sui prezzi di vendita non potrebbe essere diminuita che dall'aumento delle vendite; perchè, quando si dice che il consumatore acquista poco in quanto i prezzi dei generi sono troppo elevati — intendendo anche che sono troppo elevate le maggiorazioni che il commercio è obbligato ad applicare ai prezzi d'origine — si affermano due cose vere, ma legate da un nesso casuale che è effettivamente l'opposto: le maggiorazioni sono troppo elevate perchè il giro di affari su cui l'azienda deve ripartire le proprie spese è troppo ristretto a causa della relativa capacità d'acquisto degli acquirenti.

D'altra parte, nella ricerca delle cause di quella che viene anche definita eccessiva incidenza dei costi di distribuzione sul prezzo delle merci, troviamo una notevole disorganizzazione ed arretratezza generale, in confronto alle nazioni straniere, nella struttura del nostro commercio al minuto; ma anche il frazionamento del commercio al dettaglio in tante piccole unità, e il mancato sviluppo in questo campo di grandi aziende moderne e razionali, è una conseguenza diretta della povertà del mercato interno e quindi della scarsa accumulazione di capitali da destinare agli investimenti, ciò che dà ragione delle difficoltà e dello scontento dei piccoli commercianti. E l'esistenza di una larga rete di negozi di lusso non smentisce affatto il nostro giudizio sulle cause dell'arretratezza del commercio al dettaglio nel suo complesso. Essa deve essere messa in relazione soltanto con le profonde ingiustizie esistenti nella ripartizione del reddito nazionale.

Il mercato interno non può che rispecchiare la situazione in cui si trova la maggior parte della popolazione italiana, di cui sappiamo che

il 25 per cento vive in condizioni misere, mentre per il rimanente la maggior parte non raggiunge, almeno dal punto di vista qualitativo, il minimo vitale indispensabile e si registrano per contro elevati consumi dei ceti abbienti. Ugualmente si spiega il maggior numero di esercizi nelle città ed il loro più elevato movimento di affari rispetto alla campagna ed il maggiore sviluppo del commercio nel Nord nei confronti del Mezzogiorno. Una trasformazione della nostra struttura commerciale in senso moderno e razionale non potrà perciò derivare da misure di carattere tecnico ed organizzativo, come qualcuno ha detto, ma soprattutto dall'allargamento delle possibilità di acquisto del mercato interno e, in ultima analisi, dal cambiamento delle strutture e dell'indirizzo economico del nostro Paese.

Per l'incidenza dei costi di produzione sul prezzo delle merci è inoltre sempre da tenere presente che le merci non passano, purtroppo, immediatamente dalla produzione al dettagliante, poichè c'è la fitta rete dei grossisti, dei procacciatori di licenze di importazione, dei commissionari ed intermediari vari; ed i piccoli e medi commercianti non è giusto che debbano continuare a servire da paravento ad una difettosa organizzazione che non pone in contatto il dettagliante con le fonti di produzione, ma permette l'innestarsi degli speculatori nella rete distributiva, sicchè lascia i piccoli allo sbaraglio, mentre nel blocco indistinto del commercio occorre distinguere gli onesti operatori dai parassiti e dagli speculatori.

In molti casi, veramente, i piccoli non rappresentano che l'ultimo anello della catena costi-prezzi e finiscono per essere gli esattori, i più esosi agli occhi del pubblico, dei profitti industriali e dei grossi intermediari, nonchè della massa di tassazioni dirette ed indirette che essi debbono convogliare con la loro attività verso le casse dello Stato, senza i benefici riservati ai normali esattori.

Per l'obiettivo di fondo da raggiungere — e cioè migliori condizioni economiche generali mercè il pieno impiego; la più equa distribuzione del reddito; l'aumento del potere di acquisto delle categorie lavoratrici a seguito di aumenti di salario — la naturale convergenza dei piccoli operatori commerciali con le masse

operaie si realizza concretamente sul piano della richiesta di una politica di lotta ai monopoli ai quali può servire invece, per realizzare il massimo profitto, la compressione dei consumi o la stagnazione della situazione, che è l'opposto di ciò che conviene ai commercianti. Operatori commerciali ed operai non possono che trovarsi d'accordo nel reclamare, anche a nostro mezzo, e nel cercare di ottenere, la totale messa in azione del potenziale industriale che oggi, sappiamo, è adoperato solo parzialmente nel nostro Paese; la piena occupazione; l'aumento delle retribuzioni e delle pensioni, per raggiungere un aumento dei consumi; coscienti che, contro tutto questo, non starebbe l'aumento dei prezzi ed il pericolo dell'inflazione, in quanto tale eventualità potrebbe verificarsi solo nel caso opposto all'attuale e cioè quando la richiesta dei prodotti da parte del mercato superasse la possibilità di produzione creando una condizione di carestia di prodotti. In una sana economia, mirante all'interesse collettivo, la garanzia del profitto non deve essere richiesta dalla dosatura della produzione secondo la dosatura dei consumi, ma ricercata nell'aumento della produzione e dei consumi, mentre i monopoli tendono ad assicurarla con l'aumento dei profitti unitari, basato su un basso livello di produzione che lascia appunto inoperoso gran parte del nostro potenziale produttivo.

Ma oltre che per il loro fine generale, i monopoli, purtroppo, intervengono direttamente nelle condizioni del commercio fissando in molti casi essi stessi i prezzi all'ingrosso delle merci come delle materie prime, esercitando controlli sia sul credito come sulle forniture di energia elettrica; intervenendo a volte, attraverso i grandi magazzini e le vendite dirette, sul mercato di consumo; pretendendo, come avviene per svariati generi di marche affermate, di fissare essi stessi i prezzi obbligatori di vendita al pubblico.

Così, all'ombra delle parole d'ordine « libertà di commercio », « iniziativa privata », i monopoli sostanzialmente controllano e contribuiscono a strangolare l'attività dei piccoli commercianti, commettendo arbitrii ed illegalità e rendendo vana anche la garanzia dell'articolo 41 della Costituzione per la libertà dell'iniziativa

economica privata. Perciò i piccoli commercianti, nella politica di lotta contro i monopoli, non possono che vedere la vera rivendicazione della loro libertà.

Ma oltre questa, generale e comune alle masse lavoratrici, i commercianti hanno richieste e rivendicazioni particolari alle quali è doveroso accennare, affinché quello che dovrebbe per primo tutelarli, il loro Ministero, finalmente si decida a farlo.

Anzitutto per quanto riguarda il sistema delle tassazioni. La massa dei commercianti e degli esercenti ha bisogno dell'attenuazione delle tasse, che sono eccessive e sperequate; e consapevole che questo non potrà avvenire in modo occasionale, attraverso revisioni parziali, ha chiesto e chiede che si addivenga ad una vera riforma tributaria che commisuri i tributi alle effettive capacità contributive dei singoli, nel rispetto del disposto della Costituzione, che prescrive nel suo articolo 53 una imposizione progressiva e personale. Commercianti ed esercenti reclamano perciò una radicale riduzione delle imposte indirette e particolarmente di quella sui consumi, che invece grava onerosamente sul prodotto dopo che è passato in loro mani, aumenta enormemente lo squilibrio dei prezzi di vendita con i costi all'origine, affidata ad essi per la riscossione per conto dello Stato, li rende, come ho detto, più mal visti degli agenti del fisco.

Bisogna rinnovare l'attuale sistema fondato sulle evasioni, sulla sperequazione tra imposte dirette ed indirette, sull'enorme prevalere delle imposte sui consumi, e sul carattere regressivo delle imposte dirette.

È noto, ad esempio, che su 35 lire per una tazzina di caffè, ci sono 35 incidenze varie di imposte e tasse, alcune anche ripetute nei vari passaggi.

Ma per quanto riguarda i particolari inerenti all'attuale sistema di tassazione, relativamente alla ricchezza mobile, per esempio, è risaputo che tutte le aziende commerciali, comprese quelle che esercitano il commercio al minuto, vengono classificate in categoria B, a differenza di quanto giustamente si pratica invece per le aziende artigiane; e ciò indipendentemente dalle caratteristiche di ciascuna di esse e senza

tener conto se il capitale impiegato nell'azienda sia maggiore o no dell'apporto dell'opera manuale degli operatori. Ne consegue che tanto l'azienda di tipo familiare, senza dipendenti a carico, quanto quella con pochi o con molti dipendenti, sono soggette alla medesima aliquota, che è poi pari a quella pagata dalla Fiat o dalla Montecatini; con la differenza che mentre nel calcolo per la ricerca del reddito si detraggono alle aziende con dipendenti le paghe a questi corrisposte, in quanto tassabili in categoria C/2, alle altre, cioè a quelle a tipo familiare, non si opera nessuna detrazione, cosicché anche parte del reddito dovuto ad apporto dell'opera manuale dei famigliari, viene tassato in categoria B. La sperequazione è evidente. È vero che alcuni uffici distrettuali delle imposte classificano in categoria C/1 talune piccole aziende commerciali (come ad esempio gli ortolani, purchè trattino solo frutta e ortaggi; i carbonai, purchè trattino soltanto carbone vegetale e legna da ardere; i macellai, le cui vendite non superino gli 80 o 100 quintali all'anno; e altri piccolissimi esercenti che versano in evidenti condizioni di difficoltà) ma questo criterio non è affatto uniforme, cosicché si verifica per esempio, come a Firenze, che lo si applica nel centro urbano ma non nella provincia, e in altre località invece in modo opposto.

Per quanto poi riguarda l'I.G.E. in abbonamento, la pressione diventa annualmente più opprimente perchè gli uffici, pur mancando di aggiornati accertamenti, non ammettono oscillazioni di entrata e richiedono sistematicamente degli aumenti sulle entrate concordate l'anno precedente. E per farseli riconoscere inferiori, il contribuente oggi non ha che un mezzo, quello di ricorrere alla procedura contenziosa, che non è mai conveniente e che resta praticamente impossibile. D'altra parte, mentre per i piccoli commercianti gli uffici incominciano a calcolare come base minima un incasso che permetta un guadagno sufficiente alla vita, anche quando molte volte esso non viene realizzato perchè il commerciante si trova in condizioni di quasi dissesto, e su quella base si insiste per applicare gli aumenti, è evidente come invece non vi sia proporzione col trattamento dei grossi commercianti l'accertamento dei cui incassi risulta sempre inferiore al reale.

Ora, se è vero, come è vero, che il passaggio di derrate e di oggetti d'uso domestico dal dettagliante al consumatore non costituisce atto suscettibile di creare un nuovo atto economico; chè questo passaggio è già colpito da un'altra rilevante imposta, quella di consumo; che l'I.G.E. in abbonamento, per quanto riguarda i beni di consumo può, in ogni caso, trovare largo compenso nell'abolizione delle esenzioni e nel reperimento, non certo difficile, di tante evasioni, è evidente come anche questo gravame, il cui recupero per il dettagliante è assai aleatorio, diventa per esso elemento di perturbazione nella formazione del reddito aziendale. Facendosi perciò interprete verso i Ministeri finanziari del giusto desiderio della categoria, il Ministero dell'industria e del commercio dovrebbe patrocinare l'abolizione dell'I.G.E., abolizione tante volte sollecitata dai commercianti al dettaglio.

Ed una rivendicazione che i commercianti avanzano da anni, che da tempo hanno ottenuto in tutti i Paesi più evoluti, ma che ancora non è stata loro riconosciuta in questa Italia, che pur fu detta la maestra del diritto, rivendicazione che trova anche precedenti favorevoli in proposito nell'antico diritto romano, e precise norme negli Statuti dei Comuni, delle Repubbliche e dei Principati, è quella del riconoscimento giuridico dell'avviamento e della proprietà commerciale. Riconoscimento tanto più necessario a dare per tempo una certa tranquillità agli interessati, quanto più ci andiamo avvicinando alla possibilità della liberazione del vincolo sugli affitti.

Ebbi occasione di occuparmene qui lo scorso anno, proprio durante la discussione per l'aumento degli affitti e per la proroga del vincolo, in relazione appunto al rapporto di locazione. Ebbi a far presente fin d'allora che si tratta, in molti casi, dell'unico frutto di tutta una vita di lavoro, di operosità, di accorgimenti, di energia consumata, oltre che di denaro impiegato per rinnovo di arredamenti, miglioramenti di attrezzature, mostre, abbellimenti, attrattive, *réclame*. Non è giusto mettere in pericolo chi ne è stato l'artefice e che, con ciò, ha contribuito a valorizzare non soltanto l'ambiente nel quale l'azienda ha sede ma, talvolta, pure un'intera strada o piazza, o addirittura un

quartiere, non è giusto lasciarlo nel pericolo di perdere tutto senza alcun compenso.

Feci già presente allora come l'indennizzo è di uso corrente, nei rapporti privati, in caso di cessione dell'esercizio, e come il fisco ne curi l'accertamento e lo colpisca prendendone una parte. Ricordai che il riconoscimento della proprietà commerciale praticamente esiste anche in Italia, ma non per proteggerla bensì unicamente per colpirla in via fiscale: con la tassa sugli affari; nel trasferimento in caso di morte; in base alla legge sulle successioni, che pone appunto l'avviamento tra le attività da calcolare; nelle valutazioni per l'applicazione dell'imposta sul patrimonio; nel calcolo dell'attività aziendale ai fini di bilancio. Non è giusto che sia riconosciuta solo per prendere da essa e non anche per garantirne i diritti a chi se li è creati.

Ricordai allora che il principio della proprietà commerciale è già stato introdotto nel nostro ordinamento positivo con l'articolo 2041 del Codice civile, che riguarda l'arricchimento senza causa; con l'articolo 2043 relativo al risarcimento per fatto illecito; con l'articolo 2047 sul valore dell'avviamento della clientela; e — bisogna ora aggiungere — con lo stesso articolo 4 della legge sulle locazioni del 1950, confermata lo scorso anno, che riconosce il diritto a compenso per il conduttore l'avviamento del cui esercizio passi al proprietario del fondo che vada ad esercitarvi lo stesso genere di commercio.

Non ci si può fermare a questa norma parziale e transitoria, bisogna andare in fondo e completare, soprattutto completare per tempo. Anche il rappresentante del Governo riconobbe allora questa necessità, ma affermò che, pure essendo d'accordo circa la necessità che col riconoscimento giuridico della proprietà commerciale, doveva essere riconosciuto sia il lucro cessante che il danno emergente, per ragioni di sistematica legislativa, però, la materia doveva essere regolata con legge particolare riguardante l'avviamento commerciale. Bisogna decidersi a farlo.

Dopo tanti altri nel passato, sono stati da tempo presentati all'altro ramo del Parlamento altri due progetti di legge di iniziativa parlamentare per il riconoscimento giuridico dell'avviamento e della proprietà commerciale, ma

sono rimasti inesplicabilmente fermi. Un altro ne potremmo presentare anche qui al Senato, ma temiamo che seguirebbe la stessa sorte, come avviene quando il Governo vuole attendere, magari perchè ha l'intenzione di presentare un suo disegno di legge. Ma la massa dei commercianti italiani non può attendere più, vuole che il Governo si decida o a presentarlo o a lasciar discutere quelli di iniziativa parlamentare. Comunque il problema non deve essere lasciato più a lungo sospeso. Dica quindi il Governo le sue intenzioni: i commercianti italiani hanno pure il diritto di conoscerle.

C'è inoltre pendente la questione della disciplina giuridica del commercio interno, particolarmente per l'aspetto che riguarda le licenze di esercizio, che suscitò tanto allarme nel ceto commerciale in occasione di un certo recente progetto di abolizione.

L'attuale Ministro dell'industria e del commercio, onorevole Cortese, parlando all'altro ramo del Parlamento ha recentemente dichiarato che la disciplina dell'attività commerciale deve essere ispirata a quell'articolo 41 della Costituzione, che poco fa ricordavo, sulla libertà dell'iniziativa privata, ma che tale norma non contrasta con la tutela dell'interesse generale e che è pertanto opportuna la conservazione della licenza di commercio purchè il suo rilascio non sia vincolato in modo tale da creare situazioni di blocco e di cristallizzazione, ma sia legato soltanto alla tutela dell'interesse pubblico.

L'Associazione nazionale del piccolo commercio concorda pienamente con l'impostazione dell'onorevole Ministro; ma, appunto in base ad essa, rileva che è necessario provvedere a regolamentare in modo preciso la concessione della licenza di esercizio.

Attualmente sono in vigore tutta una serie di leggi, tutte dell'epoca fascista, che prevedono procedimenti diversi. Oltre alla competenza della Pubblica Sicurezza per ciò che riguarda i pubblici esercizi e che, a nostro avviso, dovrebbe essere invece trasferita agli Enti locali, c'è la legge del 1926 per la concessione di licenza normale che affida l'incarico ai Comuni e, per essi, al « Podestà », previo tuttavia il parere di una Commissione, parere che è obbligatorio ma non vincolante; e contro la deci-

sione dell'autorità comunale ammette ricorso alla Giunta provinciale amministrativa. C'è la legge del 1934 per la concessione di licenze per il commercio ambulante che in questi ultimi tempi ha particolarmente subito applicazioni in contrasto pieno col suo contenuto, da un lato trasformandosi quasi in una forma di aiuto ai disoccupati e ai licenziati impossibilitati a trovare un collocamento e dall'altro favorendo una concorrenza inammissibile da parte di ditte importanti particolarmente organizzate con mezzi e personale all'uopo reclutato. Vi è la legge del 1938 per la concessione di licenza ai magazzini di vendita a prezzo unico che deferisce il rilascio della licenza al « Prefetto - presidente del Consiglio provinciale delle corporazioni » contro le cui decisioni è ammesso ricorso al « Ministero delle corporazioni ». C'è ancora la legge del 1938 per l'autorizzazione a vendite straordinarie o di liquidazione che demanda la concessione di tale autorizzazione alle Camere di commercio, anzi alla « Sezione commerciale del Consiglio provinciale delle corporazioni » contro la cui decisione è ammesso ricorso al Prefetto che di tale Consiglio doveva essere il Presidente e che ora lo nomina. Intanto, mentre secondo la letterale disposizione dell'articolo 3 della legge del 1926 sembrava che il ricorso alla Giunta provinciale amministrativa potesse essere avanzato solo contro il diniego della concessione della licenza, successivamente la disposizione è stata interpretata in senso estensivo ed è stato ammesso il ricorso del terzo contro la concessione della licenza. E poichè c'è sempre la possibilità del ricorso straordinario al Capo dello Stato e al Consiglio di Stato può avvenire che un cittadino a cui l'autorità comunale ha concesso una licenza ed ha aperto un esercizio si trovi poi costretto a doverlo chiudere e quindi rovinato, se in seguito ad una contraria decisione successiva degli organi di appello gli viene tolta la concessa licenza. Da tutto questo insieme che, come si vede, è sovente causa di complicazioni, ma lumore e scontento, risulta evidente come sia necessario un aggiornato provvedimento di legge che regoli la materia in modo preciso ed uniforme ed eviti diversità di applicazione, abusi, favoritismi e discriminazioni a qualsiasi

titolo e per qualunque motivo, e che oggi invece non rare volte avvengono.

E deve essere inoltre regolamentata la vendita interna nei complessi industriali ai dipendenti, che è un'altra forma di concorrenza commerciale senza parità di condizioni. Inoltre è necessario rendere obbligatorio il diritto di fornirsi con buoni per pagamenti rateali emessi da aziende e complessi collettivi e da essi garantiti, per i dipendenti od associati e loro familiari, da qualunque commerciante che sia disposto ad accettarli, senza permettere esclusivismi speculativi.

E vi è poi questo fenomeno moderno, al quale mi richiama l'onorevole De Luca, naturalmente estesosi anche nel nostro Paese, delle vendite a rate o del « mercato della speranza ». È una forma che intanto favorisce la vendita di beni durevoli contro l'aumento di vendite di beni di consumo. Non interessa qui ora la discussione sul fatto se queste vendite rateali siano un bene o un male. Nè credo che dovremmo in alcun caso cercare di impedire che anche chi non può perchè non ha subito il denaro necessario possa essere privato della possibilità di avere un oggetto utile o desiderato che spera di poter pagare in seguito magari sottoponendosi a privazioni di altro genere. Basta rilevare che l'incontenibile fenomeno esiste e si estende. Poichè, nelle condizioni generali di miseria in cui vive la maggior parte della nostra popolazione, gli acquisti per contanti sono divenuti più difficili, l'acquirente è portato a firmare cambiali sperando di poterle pagare alla scadenza al commerciante che a sua volta acquista a pagamento dilazionato. Si crea così un tale giro di cambiali per cui è sufficiente una restrizione del credito, sono sufficienti alcune insolvenze, perchè centinaia di cambiali cadano in protesto, perchè gli strati economicamente più deboli dei commercianti possano ridursi al fallimento. Ed intanto, sulle vendite a rate vengono applicate percentuali d'interesse di capitale per dilazionato pagamento e per copertura di rischio, che da parte di qualcuno divengono così elevate da trascendere anche ad un vero e proprio strozzinaggio, talvolta. Occorre perciò fare in modo che tale sistema non degeneri in speculazione. Bisogna cercare

di moralizzarlo, disciplinando il costo della rateazione e le norme di vendita nell'interesse della collettività e nell'interesse dei commercianti onesti.

Ed ancora, poichè del sistema delle vendite a rate profittano naturalmente le aziende economicamente più forti, più danarose, quelle per le quali il credito al cliente e le perdite eventuali sono facilmente supportabili, bisogna mettere in condizioni di effettuarle, nell'interesse degli stessi acquirenti, anche i piccoli commercianti, che non possono anticipare i prezzi delle merci e dei prodotti. Ed ecco che, particolarmente unito al fenomeno delle vendite rateali, viene a collegarsi un vecchio e capitale problema: quello del credito alle aziende commerciali. Poichè il settore creditizio si è rivelato in Italia uno dei più rigidamente ancorati a forme tradizionali ed antiquate, e restio a trarre profitto dalle salutari esperienze di altre economie assai più progredite, dove l'istituto del credito a condizioni eque e funzionali nei confronti dei piccoli e medi operatori commerciali, vive ed opera da tempo e concorre in misura fondamentale alla prosperità delle aziende, all'economicità dei processi di produzione e di distribuzione, al benessere generale, bisogna perciò realizzare urgentemente quel famoso Istituto di credito a medio termine per le aziende commerciali, di cui più volte è stato parlato.

Come alcune provvidenze del genere sono state attuate, anche se per ora in forma quasi sperimentale ed imperfetta, per altri settori economici, così bisogna provvedere senza ulteriori indugi per il settore commerciale.

Poichè ancora oggi il commerciante che si rivolga ad un istituto di credito per un'operazione, sia pure di modesta consistenza, diretta magari a finanziare solo opere di miglioria e di rinnovamento degli impianti, o comunque a dare un certo respiro all'esercizio finanziariamente soffocato, si vede accolto con diffidenza per il carattere precario delle garanzie che può offrire in quanto operatore commerciale. E, non appena l'operazione assume una sia pur minima importanza, viene richiesto di garanzie reali che non sempre, e solo anzi in rari casi, sono possibili. Si

veda, ad esempio, il commerciante che non abbia alcuna proprietà che l'azienda: quando anche un prestito gli venga accordato, ciò avviene alle condizioni ordinarie, cioè a tassi elevati e con il contorno di formalità scoraggianti. Ma generalmente non viene neppure accordato il credito al commerciante che si trovi in queste condizioni: il credito è concesso a chi possiede, e ne ha perciò meno bisogno. Anche per questo i grossi commercianti non premono per la creazione dell'Istituto apposto: se ne hanno utilità, essi il credito possono trovarlo sempre, e peggio per i piccoli se non possono averlo! Se così non fosse, probabilmente l'Istituto sarebbe già stato creato.

Ma il problema, come si vede, è strettamente collegato a quello di un realistico ed obiettivo riconoscimento dell'importanza e della funzione degli operatori commerciali nel quadro dell'economia nazionale. Tale riconoscimento rappresenta ormai una pacifica conquista laddove l'economia prospera e fiorisce, tanto che il progresso del sistema distributivo può ormai essere assunto in quei Paesi ad indice di progresso generale. Quanto più moderno e funzionale è il sistema distributivo, tanto più esso sarà economico. Di questa realtà i primi ad essere coscienti sono i commercianti, come comprovano le frequenti iniziative di studi e di aggiornamenti nel campo della produttività aziendale.

Se quindi siamo in condizioni di arretratezza, la causa non può imputarsi ad insensibilità degli operatori commerciali, ma a ragioni obiettive tra cui si inserisce pesantemente anche il non risolto problema creditizio. La mancanza dei fondi necessari e l'impossibilità di disporne attraverso il credito a condizioni accettabili impedisce nella maggior parte dei casi ogni organica iniziativa di miglioramento delle aziende. A tutto questo, che viene a pesare sul processo distributivo e sulla formazione dei prezzi di vendita dei generi di consumo, ed alle conseguenze della già esistente deficienza di circolante, si aggiunge appunto oggi la necessità di potersi adeguare al sistema delle vendite rateali. Da ciò discende che il credito alle aziende commerciali deve assolvere, secondo noi, a due fondamentali funzioni: quella del credito di esercizio, per

liberare le piccole e medie aziende dalle strettoie degli impegni e del bilancio quotidiano e metterle in condizioni di disporre delle possibilità finanziarie necessarie; e quella del credito in funzione produttivistica, per il miglioramento e l'ammodernamento degli impianti. Sia chiaro che il credito alle aziende commerciali è problema che riguarda non solo la pur vasta categoria degli operatori commerciali, ma tutti i settori economici interessati alla efficienza del sistema distributivo. Da questo richiesto Istituto dovranno, a nostro avviso, essere rispettate due fondamentali esigenze: il contenimento del tasso di interesse entro limiti ragionevoli o comunque sensibilmente inferiori a quelli ordinari, e le forme di garanzia, che dovrebbero avere prevalentemente un carattere fiduciario. Se infatti le sia pur minori attività industriali sono in grado di fornire un certo complesso di garanzie reali, la stessa struttura delle aziende commerciali è tale che l'elemento personale (figura e attività dell'imprenditore, avviamento, prestigio ecc.) prevale largamente su quello reale (attrezzature, scorte ecc.). Il problema della natura delle garanzie è forse ancora più importante di quello del tasso di interesse e sarà proprio in questo campo che potrà aversi la misura di come si sarà tenuto conto delle specifiche esigenze delle piccole e medie aziende commerciali.

Infine, modalità di concessione e di amministrazione dei prestiti, che dovrebbero essere le più agili e semplici possibili evitando ogni forma burocratica non necessaria. Se si provvederà rispettando queste esigenze fondamentali e se i provvedimenti richiesti diventeranno concreta realtà, noi crediamo che molti benefici potranno derivarne alla economia nazionale anche per il valido impulso che verrà proprio dagli operatori commerciali, per sempre meglio perfezionare ed affinare il servizio che essi rendono all'economia nazionale nella sua forma attuale di organizzazione.

Accennerò ad un ultimo problema. Per ragioni di giustizia e per la maggior tranquillità degli operatori commerciali, così com'è stato fatto per altre categorie, recentemente per gli artigiani ed i coltivatori diretti, bisogna provvedere per assicurare anche ad essi

un valido sistema previdenziale ed assistenziale mercè l'assicurazione sociale per le malattie e per l'invalidità e vecchiaia. La generalità dei piccoli commercianti guadagna troppo poco perchè tutti possano far fronte da soli, senza compromettere l'andamento dell'azienda, ad una qualsiasi malattia di una certa gravità. Nè d'altra parte essi riescono a mettere da parte un gruzzolo che assicuri loro una vecchiaia tranquilla. Anche a questo proposito sono state presentate delle proposte di legge, le quali però prevedono, a nostro giudizio, una assistenza sanitaria insufficiente ed il cui onere ricadrebbe prevalentemente sugli stessi assicurati. Occorre perciò, onorevole Ministro, provvedere ad estendere a questa categoria le previdenze stabilite per altre ed in modo efficiente, cioè veramente utile ed umano.

I problemi a cui ho accennato, i più importanti per il momento, delle categorie del commercio, avrebbero dovuto essere stati, dovrebbero stare a cuore al Ministero dell'industria e del commercio. Ma io mi domando quanto veramente stiano a cuore al Ministero se le cose del commercio evidentemente sono così poco curate che lo stesso relatore del bilancio alla Camera dei deputati, l'onorevole Quarello, ha avuto a scrivere che su molte di esse non ha potuto esprimere giudizio nella sua relazione perchè purtroppo, pur avendo richiesto dati, oltre che aver partecipato a convegni e letto relazioni, dati per giudizi precisi non ne ha potuti avere mai. E questo perchè non vengono fatti funzionare dal Ministero gli organi che per legge sono stati creati anche per « compiere studi, promuovere indagini e rilevazioni sull'ordinamento commerciale interno, sul volume e sui valori degli scambi, sui costi di distribuzione, sul livello dei prezzi in relazione al costo della vita ed in genere su tutto ciò che possa avere riguardo alle cose del commercio ».

Questi sono i compiti assegnati, come lei sa, onorevole Ministro, con legge 25 settembre 1947, n. 948 al Consiglio superiore del commercio con l'interno, con tale legge istituito e che avrebbe dovuto formare proposte ed esprimere pareri: primo, « sui problemi e provvedimenti concernenti lo sviluppo, la disci-

plina e la tutela del commercio interno e delle relative attività »; secondo, « sull'andamento e il funzionamento degli organi di rappresentanza e di tutela degli interessi commerciali e delle istituzioni dirette ad agevolare il commercio e le attività commerciali »; terzo, « su ogni altra materia attinente il consumo per la quale il Ministro riterrà di sentire il Consiglio stesso ».

Ma il Ministro, evidentemente, ritiene di non sentir nessuno e tutti i problemi continuano ad attendere soluzione, anche perchè mi risulta che da due anni questo Consiglio superiore esiste solo sulla carta e non è stato mai convocato. E se, per la premeditata volontà di non farlo funzionare, è stata ridotta al capitolo 77 da 300 mila a 200 mila lire la spesa per gettoni di presenza ai componenti di quel Consiglio; poichè quel Consiglio non si convoca e quindi non funziona credo si potrebbero cancellare del tutto le 300.000 lire; e cancellare anche le 100 mila lire del capitolo 79, stanziato per le spese del suo funzionamento, oltre quelle normali del personale, nonchè il milione e mezzo per indennità e rimborso spese di trasporto per le missioni effettuate dai membri del Consiglio stesso, del capitolo 76; e poi le spese normali del personale, che risultano inutili. Se non altro sarebbero milioni risparmiati che altrimenti si volatilizzano lo stesso.

Nè si dica che questo Consiglio non è stato convocato perchè è in corso la costituzione del Consiglio superiore dell'economia, poichè sarebbe quanto dire che perchè si dovrà procedere alla regolamentazione del funzionamento e alla necessaria democratizzazione delle Camere di commercio (particolarmente con la elezione libera dei dirigenti, con l'autonomia funzionale e nell'amministrazione del personale, con l'inclusione della rappresentanza degli interessi locali) regolamentazione e democratizzazione che si attende da 12 anni, perchè da 12 anni data la legge ricostitutiva delle Camere di commercio — sarebbe quanto dire che nel frattempo si sarebbe dovuta sospendere l'attività delle Camere di commercio.

Avrei finito, onorevoli colleghi, se a conclusione non sentissi di dover fare qualche rilievo su considerazioni generali politico-sociali, espresse dal senatore Guglielmone nella sua relazione a proposito della questione dei limi-

ti imposti dall'intervento dello Stato, nel campo economico, alla libertà della privata iniziativa. Anch'io ho chiesto oggi per diversi problemi l'intervento degli organi statali qualificati, in un settore che riguarda pure la privata iniziativa. Ma sono convinto che, mentre tale intervento per la soluzione di problemi di cui ho trattato, rimarrà aleatorio, quell'intervento sarebbe invece già avvenuto per forza di cose in una economia collettivizzata, che il senatore Guglielmone ritiene non compatibile con il benessere generale in uno Stato democratico.

Egli, superficialmente e sbrigativamente, a mio modesto avviso, giudica indiscriminatamente « i sistemi della collettivizzazione, della statizzazione e della socializzazione, non idonei a conseguire il benessere perequato », così egli si esprime, « della collettività nazionale, e sistemi di sopraffazione, o quanto meno di oppressione delle libertà politiche ed economiche », e « utopistico » il livellamento sociale. Egli si dichiara fautore delle gerarchie del sistema economico vigente, quindi delle differenziazioni, delle distanze che, a nostro giudizio, costituiscono ingiustizie sociali; fautore della preminenza di quello che egli definisce incentivo dell'interesse individuale e che, a nostro giudizio, è dannoso egoismo. Tutto ciò per l'esaltazione della libera iniziativa privata, per amore della quale egli arriva a discutere la legittimità dell'intervento pubblico nel campo economico, a norma della Costituzione repubblicana riconoscendolo tuttavia legittimo, ma ammonendo che deve essere contenuto entro limiti ragionevoli e considerato come eccezionalità di norme da applicare con cautela, quando si tratta invece di norme normali e non eccezionali.

Noi, che crediamo alla superiorità di un ordinamento collettivistico dell'economia e della società; che crediamo all'« utopia » della giustizia sociale livellatrice e alla possibile liberazione dell'essere umano da ogni vincolo dopo che sarà liberato dalla schiavitù economica; noi, che riteniamo perciò non solo compatibile con la democrazia, e da raggiungersi con mezzi democratici, ma ragione della democrazia stessa, una economia collettivizzata che sola potrà realizzare la piena libertà politica e sociale

nella libertà economica e quindi la liberazione totale dell'individuo; noi, che tuttavia vogliamo muoverci sul terreno della concretezza dei problemi attuali, tenendo conto di quella che è la realtà presente, non respingiamo l'iniziativa privata, anche perchè, nelle condizioni di oggi del nostro Paese, riconosciamo che nessun pesante e costoso organismo statale potrebbe sostituirla con vantaggio, ed affermiamo l'utilità anche della sana e onesta iniziativa privata. Ma credo di aver potuto dimostrare, trattando i problemi del commercio interno, quanto, purtroppo, nel nostro ordinamento economico attuale sia poco libera la stessa iniziativa privata. Cosicché, se il significato delle riserve del senatore Guglielmone, se il suo ammonimento al contenimento dell'intervento statale, se il suo appello alla cautela, vogliono avere, come a noi sembra, il desiderio del mantenimento dello *status quo*, del conservatorismo del *quieta non movere*, noi diciamo che invece bisogna muoversi per tempo, bisogna camminare, perchè c'è necessità, in questo vecchio organismo inadeguato, in cui le difficoltà si dimostrano inerenti ad un sistema che non serve più, c'è necessità di coraggio, di iniziative, c'è necessità di forme nuove e di sostanza nuova. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poichè non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Avverto che i senatori Grampa e Tibaldi hanno rinunciato a svolgere l'ordine del giorno da loro presentato.

Avverto altresì che sono stati proposti altri tre ordini del giorno, rispettivamente dai senatori Roveda, Bellora e Santero, Gervasi.

Secondo quanto è stato deciso nella seduta antimeridiana di martedì scorso, tali ordini del giorno non saranno svolti.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato invita il Governo a prendere i provvedimenti necessari tendenti a risolvere la crisi perdurante dell'industria tessile ».

GRAMPA, TIBALDI;

« Il Senato invita il Ministro dell'industria e del commercio a chiedere al Governo una sollecita azione per lo sviluppo delle assunzioni nel settore industriale, allo scopo di avviarsi verso una sensibile diminuzione della disoccupazione nel settore stesso. In modo particolare invita il Governo a prendere immediatamente provvedimenti atti a favorire un notevole numero di assunzioni di giovani nelle fabbriche ».

ROVEDA;

« Il Senato, considerate le enormi difficoltà in cui da tempo si dibatte l'industria cotoniera italiana, difficoltà che generano chiusura di stabilimenti e disoccupazione di cospicue categorie di lavoratori,

invita il Governo a prendere con urgenza tutti i provvedimenti necessari per ridurre le conseguenze economiche sociali di tale allarmante stato di crisi ».

BELLORA, SANTERO;

« Il Senato, rilevato come sia compito specifico della direzione generale dell'artigianato e della piccola industria provvedere alla tutela ed allo sviluppo delle aziende del settore;

rilevato altresì come in tale compito la direzione generale suddetta sia sostanzialmente carente, non tanto per suo difetto, quanto perchè continuano a rivelarsi assolutamente prevalenti le esigenze e gli interessi dei grandi complessi produttivi e dei gruppi monopolistici rappresentati nella organizzazione della Confindustria, e recentemente postisi alla testa della cosiddetta Confindesita;

constatato che per quanto riguarda alcuni elementi essenziali dei costi di produzione dell'artigianato e delle piccole industrie è in atto un ingiustificato aggravio ai danni delle piccole aziende, al quale corrisponde non soltanto un più elevato profitto dei gruppi industriali direttamente interessati, ma altresì una politica di accordi di favore con altri gruppi dell'industria;

ritenendo che in materia l'intervento del C.I.P. e dei pubblici poteri possa esercitare una funzione di primaria importanza, sia per determinare prezzi perequati per la fornitura di energia elettrica, sia per fissare al livello

più basso i prezzi di altre fonti di energia, quali il metano ed il carbone, nonchè di materie prime essenziali, quali quelle per l'edilizia, in modo da favorire lo sviluppo economico ed in particolare lo sviluppo delle piccole e medie aziende;

constatato come altresì nei settori dei trasporti, del credito, della politica tributaria sia possibile e necessario un più energico intervento nell'interesse dello sviluppo tecnico e produttivo delle imprese artigiane e piccolo-industriali,

invita il Ministro dell'industria a disporre i provvedimenti idonei e ad adottare le misure necessarie per una politica economica di effettiva tutela delle piccole e medie imprese di produzione artigianale ed industriale, nonchè a riorganizzare e potenziare la direzione generale dell'artigianato e della piccola industria, le cui attività sono attualmente limitate all'ambito amministrativo-assistenziale, e dovrebbero invece estendersi ad interventi di carattere economico per agevolare lo sviluppo tecnico-produttivo nelle minori imprese nel quadro di un piano generale di sviluppo della produzione ».

GERVASI.

Per lo svolgimento di una interrogazione urgente.

MOTT, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOTT, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Signor Presidente, il Governo è stato avvertito dalla Presidenza del Senato dell'interrogazione dei senatori Mariotti e Negri, dichiarata urgente, riguardante l'andamento del mercato delle Borse e specificamente della Borsa di Roma. Il Ministro del tesoro, direttamente interessato, prega di concedergli un breve lasso di tempo, cioè fino a giovedì della ventura settimana, per concretare le indagini già in svolgimento, al fine di poter rispondere, specialmente per quanto riguarda la seconda parte dell'interrogazione.

NEGRI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NEGRI. Il Governo si avvale evidentemente della facoltà che gli è riservata dal capoverso dell'articolo 103 del Regolamento. Noi non possiamo sollevare eccezioni al riguardo.

Mi sia però consentito di osservare che la situazione di anormalità che la nostra interrogazione tende, in certa misura, ad affrontare, per chiarirla, dura da mesi e grava da mesi su un settore tanto importante della nostra vita economica e del nostro mercato finanziario; è quindi per noi veramente motivo di sorpresa apprendere che il Governo non sia già in possesso di tutti gli elementi, scaturiti da questa situazione anormale, per poter fornire a noi una risposta esauriente, poichè da tanto tempo perdura la situazione anzidetta che dovrebbe essere preoccupazione del Governo controllare in tutte le sue fasi di svolgimento. Oggi il Governo dovrebbe convenire con noi sull'esigenza, quanto mai sentita, che una parola chiarificatrice sia detta, quando poi si tenga conto che i due punti della nostra interrogazione non richiedono provvedimenti nè conoscenza di provvedimenti da prendere, ma chiedono soltanto che sia fatto un esame della situazione così come oggi si presenta, anche per quella difesa del risparmio che è compito istituzionale e costituzionale del Governo e quindi del Ministro del tesoro.

Dopo aver detto questo, noi accediamo di buon grado alla richiesta del Governo di iscrivere per la seduta di giovedì la nostra interrogazione; vogliamo però confidare e crediamo di avere il diritto di chiedere formalmente che il ritardo che si chiede di frapporre alla risposta vada a beneficio dello compiutezza della risposta stessa che dovrà essere pienamente esauriente e tale da fornire al Parlamento e al Paese quegli elementi che noi crediamo siano opportuni per una esatta valutazione della situazione creatasi nell'ambiente di borsa.

PRESIDENTE. Se non si fanno osservazioni, resta allora stabilito che l'interrogazione dei senatori Negri e Mariotti sarà svolta nella seduta di giovedì prossimo.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

GUGLIELMONE, *relatore*. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la brevità che ha caratterizzato la discussione sul bilancio dell'industria e del commercio, potrebbe far pensare che pochi rilievi o poche osservazioni possono farsi sulla politica generale del Governo. Il ministro Cortese potrebbe perciò avere avuto l'impressione di avere assunto e di mantenere il suo dicastero in uno dei momenti più felici, in quanto, anche da parte dell'opposizione, ben scarse sono state le critiche alla politica industriale e, da parte della maggioranza, quasi nulle le sollecitazioni che normalmente si rivolgono in queste occasioni.

NEGRI. Non potevano essere abbondanti le nostre critiche, così come si è svolta la discussione.

GUGLIELMONE, *relatore*. Lo avrei detto anche io se lei non mi avesse preceduto; la ringrazio, comunque, della precisazione.

Non posso pensare e credere, però, che le osservazioni si riducano a qualche sollecitazione per la coltivazione delle miniere di zolfo, a qualche suggerimento per la coltivazione di giacimenti petroliferi, ai rilievi mossi dal collega Montagnani relativamente alla produzione dei fertilizzanti e alle osservazioni, per la verità dettagliate e profonde, frutto di una perfetta conoscenza della materia, che il collega Busoni ha sintetizzato nella sua esposizione sul commercio.

Prendo atto e sono convinto che tutto è dovuto alle eccezionali condizioni in cui si è svolta la discussione e allo scarso tempo messo a nostra disposizione. Ho fatto questa considerazione perchè non vorrei che nei nostri animi restasse l'impressione che l'attività industriale merita minore attenzione di quella dedicata ad altri settori dell'attività governativa.

Debbo però constatare che, anche negli interventi che si sono avuti, sono stati trattati poco i problemi di fondo. Ecco perchè, di fronte all'importanza del momento che attraversiamo, di così grande interesse per l'evoluzione dei sistemi produttivi, io vorrei, in questo breve di scorso di chiusura, puntualizzare alcuni aspetti essenziali del progresso economico, dare uno sguardo ai mezzi più idonei per determinare il

maggior sviluppo del processo industriale e di quello della distribuzione.

Non ho molto da dire sui problemi sollevati; anche perchè il Ministro risponderà più autorevolmente e più diffusamente di me agli intervenuti. Avrò il piacere comunque di rispondere a qualcuna delle osservazioni dei colleghi che sono intervenuti alla discussione.

Vorrei però premettere qualche breve valutazione conclusiva, con l'intenzione di elevare l'intonazione del dibattito da una posizione prettamente particolaristica ed esclusivamente critica verso un indirizzo concretamente costruttivo. Vorrei cioè, a conclusione del dibattito, invitare gli onorevoli colleghi alla considerazione di taluni criteri programmatici che sembrano suscettibili di dare, specialmente al settore della produzione industriale e a quello della distribuzione, uno spunto di ripresa capace di provocarne, come è il desiderio di tutti, il sicuro e continuo sviluppo.

Ho detto nella mia relazione, e mi permetto di sottolinearlo, che il principale obiettivo nel settore dell'industria e del commercio, e per il Governo e per il Parlamento, consiste in una continua azione di potenziamento, di sollecitazione dell'economia nazionale, intesa ad ottenere la più intensa e la più perequata industrializzazione del nostro Paese. Ritengo cioè che la nostra economia debba — mi pare una condizione fondamentale — sia pure lentamente ma decisamente, trasformarsi da economia prevalentemente agricola in economia prevalentemente industriale, financo, direi, se possibile, attraverso l'industrializzazione dell'agricoltura.

Ci sono dei fenomeni che sono chiaramente indicativi della necessità di seguire questa direzione e questa tendenza che, con la loro evidenza e con la loro imponenza, attribuiscono le caratteristiche di un vero e proprio orientamento naturale a questo indirizzo; e sono, per citare le principali: il continuo aumento della popolazione, che non può trovare più solo nell'attività agricola, già ultrasatura, la soddisfazione delle sue esigenze di vita; il continuo esodo di vere correnti demografiche dalle campagne verso i centri urbani; il fenomeno, che mi ricordava il nostro Presidente un momento fa, delle larghe eccedenze dei prodotti agricoli, fenomeno non solo italiano, ma di ogni

Paese, e della loro destinazione, in un regime paurosamente concorrenziale, agli scambi nei mercati internazionali; la spiccata tendenza delle nostre popolazioni, umanamente spiegabile, a godere del maggior benessere che può essere assicurato loro dall'impiego delle forze di lavoro nel settore industriale, per sfuggire alla scarsa soddisfazione dei bisogni individuali cui, specie nelle zone più depresse, dà luogo l'economia agricola che è esposta, tra l'altro, frequentemente alle gravi conseguenze dell'inclemenza del tempo e delle irregolarità stagionali; infine la possibilità, ogni dì crescente, di assicurare in agricoltura, proprio attraverso il progresso tecnico, sempre produzioni con sempre minor impiego di braccia umane.

Questa tendenza verso l'industrializzazione costituisce quindi un irresistibile movimento naturale che noi dobbiamo seguire — per noi intendo Governo e Parlamento — non con saltuarie attenzioni, come potrebbero esser quelle della discussione di bilanci o di leggi speciali, ma con continuità di programma, un programma organico e razionale che ci tenga lontani quanto più è possibile da qualsiasi improvvisazione.

Ritengo che, anche senza ricorrere ai sistemi dei noti piani pluriennali, cari ad altri Paesi, non possiamo prescindere da una struttura razionale che deve guidare le fasi iniziali e successive della perequata industrializzazione del Paese. È questo, onorevoli colleghi, un compito poderoso al quale sono chiamati, con noi politici, anche i responsabili dell'economia. Mi richiamo a qualche dato che mi son permesso di ricordare nella relazione che ho avuto l'onore di sottoporre alla vostra attenzione. Il raggiungimento di questo grandioso obiettivo involge studi e soluzioni di problemi molto numerosi e quindi difficili anche ad elencarsi. Sono però tra questi, in primo luogo, l'ammodernamento e la razionalizzazione delle industrie esistenti, perchè è impossibile, ormai, se non si è assistiti da idonee misure protettive che sono peraltro in contrapposizione con la tendenza ad una liberalizzazione degli scambi, vincere la competizione sui mercati interni come su quelli internazionali, per i quali occorre disporre di una particolare efficienza tecnica e organizzativa che, almeno

per ora, non è certo posseduta dalla maggioranza delle nostre imprese industriali. Basterebbe pensare, e ne ho fatto cenno nella relazione, alla profonda rivoluzione che produrrà nel meccanismo dei cicli produttivi l'automazione e alla crescente diffusione di questo metodo nei moderni stabilimenti per rendersi conto dell'importanza che l'adozione di nuovi sistemi e accorgimenti può avere nei confronti dell'efficienza della produzione industriale.

Occorre poi che il sorgere di nuove industrie sia condizionato all'esistenza e all'utilizzazione di favorevoli condizioni offerte dalla disponibilità di materie prime da trasformare così come alla disponibilità dell'esito della produzione nei mercati interni ed in quelli esteri; così come occorre che il sorgere di nuove industrie abbia come presupposto l'impiego di modernissimi mezzi di lavoro e la razionalizzazione degli ordinamenti produttivi. Questi moderni sistemi sono mezzi di piena efficienza strumentale senza i quali sarebbe inutile e pericoloso orientare l'economia italiana verso la industrializzazione.

Mi vi è ancora — onorevole Busoni, ribadisco i miei convincimenti — un'altra condizione che deve necessariamente essere tenuta in grande evidenza nel nostro Paese perchè si possa realizzare la piena industrializzazione e cioè la cooperazione e il coordinamento tra l'attività della privata iniziativa e quella dello Stato.

Presidenza del Vice Presidente BO

(Segue GUGLIELMONE, *relatore*). Ho già espresso nella mia relazione il parere della Commissione nei riguardi della dibattuta questione dei limiti imposti dall'intervento dello Stato nel campo economico alla libertà della privata iniziativa e ringrazio il collega Busoni che ha ricordato la mia impostazione e cioè che, anche in base alle norme costituzionali, il principio dell'intervento pubblico nel campo economico trova piena cittadinanza nel nostro ordinamento giuridico. Ho anche riconosciuto che esso deve essere contenuto entro ragionevoli confini e cioè si deve attuare in tutti i casi in cui detto intervento possa determinare benefici e vantaggi di ordine sociale, all'infuori

però di qualsiasi attribuzione di posizioni privilegiate e monopolistiche a favore dell'impresa pubblica; salvo l'unica eccezione, che espressamente la Costituzione ammette all'articolo 43, giustificata dalle esigenze di tutela degli interessi della collettività nazionale, la cui preminenza è ovvia nei confronti degli interessi privati. Del resto il collega Busoni mi ha allargato il cuore quando, nella sua ben congegnata opposizione ai miei concetti, ha detto che non eravamo pronti, per avere un pesante e costoso organismo statale, se ho capito bene, a promuovere determinate attività produttive e distributive nel nostro Paese...

BUSONI. Prima di me lo ha detto, con altre parole, la Confederazione generale italiana del lavoro.

GUGLIELMONE, *relatore*. Qui non posso rispondere alla Confederazione generale italiana del lavoro: lo farei molto volentieri...

BUSONI. Si tratta di un organismo molto importante!

GUGLIELMONE, *relatore*. Non c'è dubbio, e non c'è dubbio altresì che sono lieto che sia stata la sua autorevole voce ad interpretare la voce della Confederazione italiana del lavoro in quest'Aula. Del resto, qui sta proprio il nocciolo di tutte le nostre discussioni, caro collega Busoni: e poichè nel nostro Paese esiste una libertà di opinioni tutelata in tutti i modi, mi consenta di non essere della sua opinione. Ed io non auspico che un giorno tutti dobbiamo essere della sua opinione: sarebbe veramente un gran brutto giorno! (*Commenti*). Lei invece augura questo! Vede come siamo lontani!

DE LUCA CARLO. Lui è monocoloro, mentre il senatore Guglielmone è discorde!

GUGLIELMONE, *relatore*. Egli è per il monocoloro in fatto di opinioni economiche; voglio però precisare meglio quali dovrebbero essere a mio parere — e vi prego di concedermi un po' di attenzione — i termini di coesistenza e di cooperazione dell'iniziativa pubblica e di quella privata. Ritengo che si debba parlare di queste cose; parliamone, non abbiamo ti-

more di dire la nostra opinione, chiaramente, perchè dal contrasto delle opinioni nascono, in un regime democratico, le migliori concezioni e i migliori indirizzi.

Il problema deve essere considerato in una visione superiore, soprattutto in una visione nazionale, e non in una visione particolaristica, quale potrebbe essere quella della Confederazione generale del lavoro. E la sua soluzione penso che si sostanzi in una benintesa collaborazione fra pubblico potere e classi imprenditoriali, per ottenere che il contributo della privata iniziativa — che io ritengo in dispensabile, essenziale ed insostituibile — non sia autonomo e slegato, ma si inserisca, attraverso un opportuno coordinamento, nell'ampio quadro della cosiddetta strumentazione di base, alla cui costituzione attendono lo Stato e gli enti pubblici, per integrarne e renderne operanti gli sviluppi nel campo della produzione.

È questo, onorevoli colleghi, l'orientamento dei più illuminati alti dirigenti nel campo imprenditoriale, e credo anche di molti tra i più sagaci esponenti politici. Come come è stato affermato nel Convegno di alcuni mesi or sono promosso da un'importante Istituzione internazionale per il progresso economico e sociale, Convegno che si è svolto con la partecipazione anche di eminenti personalità politiche, l'efficienza dell'amministrazione dello Stato nelle attività economiche e l'efficienza dell'iniziativa privata costituiscono i presupposti essenziali del divenire economico e sociale. Queste due efficienze devono cooperare armonicamente: enti ed organismi pubblici, organizzazioni ed aziende private devono esercitare, con il reciproco rispetto delle loro attribuzioni — cito testualmente dalla mozione conclusiva di quel Convegno — un'azione concorde per sviluppare il lavoro, la produzione e per elevare quanto più rapidamente possibile il livello di vita delle popolazioni. Questo principio della cooperazione e del coordinamento tra attività privata ed attività pubblica vale non soltanto per ogni singola economia nazionale, ma anche per le prospettive dell'auspicata unificazione europea.

È un vasto orizzonte che però può diventare realtà, e soprattutto può avviarsi a diventare strumento di benessere, solo che si compren-

dano questi concetti fondamentali. Sono concetti che dovrebbero sempre più affermarsi: l'iniziativa pubblica e l'iniziativa privata non devono considerarsi reciprocamente come forze antitetiche e concorrenti, ma come elementi determinanti del progresso economico nel nostro Paese che traggono dalla forza integratrice dell'uno nei confronti dell'altro essenziali fattori di potenza.

Per ottenere questo risultato, occorre ricercare forme sempre più efficaci di collegamento tra l'iniziativa privata ed iniziativa pubblica e soprattutto indicazioni e regole di attribuzioni rispettive che tengano, in primo luogo, conto degli obiettivi comuni a cui le due attività sono organicamente dirette. Infatti ci sono degli obiettivi comuni e non è vero che siano sempre costantemente in antitesi queste due attività.

Per raggiungere tale risultato, bisogna anzitutto che l'azione pubblica pensi a valorizzare il più possibile l'elemento uomo, che dal continuo progresso tecnico deve acquistare maggiore e migliore efficienza. Ecco perchè l'azione pubblica deve preoccuparsi in stretta collaborazione con gli operatori economici privati — e qui spero di sentirvi tutti d'accordo, onorevoli colleghi — di dare la massima cura alla educazione tecnico-professionale dei giovani. L'azione pubblica deve anche attuare il consolidamento e lo sviluppo delle strutture di carattere generale e particolare per il più utile impiego delle nuove forze di lavoro preparate dall'istruzione professionale; deve seguire costantemente una politica generale di equilibrio finanziario, di stabilità economica e di incoraggiamento alla formazione del risparmio ed all'afflusso di capitale estero, in modo da assicurare una sufficiente, continua disponibilità dei mezzi occorrenti per finanziare lo sviluppo industriale e quello della distribuzione. E tutto questo in concomitanza con l'azione delle forze del settore creditizio, teso ad intensificare ogni sforzo per aiutare più efficacemente lo sviluppo produttivo e distributivo.

Nello svolgimento di questa azione sarà conveniente che gli organismi pubblici si servano, superando diffidenze ed ingiustificate avversioni, della esperienza e della particolare specializzazione dei quadri della industria privata; così come avviene nei più progrediti

Paesi stranieri, che, in una parola, alla rigida separazione tra pubblici poteri e direzione imprenditoriale, si sostituisca una stretta e reale reciproca collaborazione.

Ho voluto chiarire il mio pensiero e spero che queste parole, che vogliono essere anche di distensione in una troppo lunga situazione di antagonismo, non sempre giustificato, trovi nei vostri animi un'eco favorevole; è la strada buona per il progresso del nostro Paese.

A questo punto vorrei ancora fare un richiamo, e sarà brevissimo, ad uno dei capi saldi della immanente rivoluzione economico sociale che è conseguenza di una grande conquista tecnica. Anche il dibattito che si è svolto la settimana scorsa alla Assemblea nazionale francese ed il voto di ieri che ne era la conclusione, offrono l'occasione di ritornare su uno dei problemi a cui ho fatto cenno nella mia relazione; il problema della applicazione industriale delle energia nucleare.

Apriamo lo sguardo su questa via dell'avvenire. Vorrei, a tal proposito, onorevole Ministro, ricordare al Governo che esiste una nostra mozione — dico nostra perchè ne sono un firmatario — che ha invitato il Governo a discutere il problema della nostra adesione al pool atomico. Credo, onorevole Ministro, che il Governo dovrebbe dirci quando ritiene che questo dibattito, in cui non vorrei che ancora una volta fossimo gli ultimi in Europa, possa svolgersi.

Comunque, ritornando alla discussione che si è svolta a Parigi, è opportuno ricordare che, dalla discussione molto interessante, è ancora una volta risultato, e molto chiaramente, che l'energia nucleare dovrà costituire nei prossimi anni un elemento essenziale per risolvere il problema del « deficit » energetico nazionale ed europeo. E mi è piaciuto, e vorrei sottolineare una frase del signor Mollet, nella quale ho riconosciuto il nostro Presidente europeista che ha detto: « La via dell'indipendenza della Francia si trova nella costituzione dell'Unione Europea ». Credo che questo sia un concetto che tutti possiamo sottoscrivere, ma dalla stessa discussione di oltralpe è risultato evidente che, per lo sviluppo dell'industria nucleare nell'Europa occidentale è indispensabile la collaborazione tra azione dello Stato e iniziativa privata sul piano nazionale,

tra i vari Governi, nonchè fra le imprese private nazionali sul piano internazionale.

Tutto questo prova, ancora una volta, quanto sia ormai indispensabile ed urgente per il nostro Paese uscire dall'immobilismo — onorevole Bardellini concordo con il suo concetto — che lo blocca da troppo tempo proprio nel settore nucleare. Ora, la premessa ad ogni e qualsiasi nostra iniziativa concreta, sia sul piano internazionale che nazionale, è l'approvazione di una chiara e precisa legislazione nucleare. Mi scusino gli onorevoli colleghi di essere così tediosamente insistenti su questo concetto. Malgrado varie iniziative e ripetute e insistenti premure, il Governo — vedete che assunto una posizione di benevola sollecitazione — il Governo, dicevo, onorevole Ministro, non ha ancora presentato un suo progetto. L'onorevole Sottosegretario lo aveva promesso a nome del Governo molti mesi fa; i progetti di legge d'iniziativa senatoriale, tra cui quello che reca come primo firmatario il collega Montagnani, non sono stati mai presi in esame dalla nostra Commissione, appunto per attendere il progetto governativo.

Ora si vuole attribuire il ritardo proprio ad un conflitto, onorevole Busoni, tra la tendenza statalizzatrice e quella più favorevole ad una larga attività dell'iniziativa privata, dramatizzando, come sogliono fare giornali e giornalisti, garbate e contenute discussioni, o interpretando espressioni un po' appesantite che possono essere state fatte in vario senso. Vorrei affermare in questa sede che il contrasto non può essere, non è, nè determinante nè sostanziale; basta riferirsi a quanto è emerso da recenti discussioni che sono avvenute in svariate sedi.

Nessuno contesta il diritto, anzi il dovere dello Stato, di controllare e di disciplinare la produzione, la conservazione, la vendita, l'affitto dei materiali nucleari speciali, cioè di quei materiali quale l'uranio arricchito e il plutonio che possono anche essere utilizzati come esplosivi. Nessuno contesta, almeno io credo, il diritto, direi il dovere, dello Stato di assumere l'onere della preparazione dei tecnici e dei ricercatori, dotando il Paese dell'attrezzatura scientifica a ciò necessaria. Parimenti tutti siamo concordi nel riconoscere che lo Stato deve controllare l'applicazione dei ra-

dioisotopi al fine di proteggere gli utenti dalle radiazioni cioè, ai fini della loro sicurezza sanitaria. Ma io credo che nessuno che non sia fuorviato da considerazioni non strettamente oggettive, può contestare che solo se l'azione dello Stato andrà congiunta intelligentemente ai mezzi finanziari, allo slancio, allo spirito di intrapresa delle aziende private, sarà possibile dotare il nostro Paese, nel giro di pochi anni, delle centrali nucleoelettriche necessarie e sarà possibile realizzare, con questo con nubo fecondo tutte le altre applicazioni pacifiche dell'energia nucleare, fino ad arrivare alla costruzione di navi mercantili a propulsione nucleare.

Ora lo Stato, anche se volesse attribuirsi tutti i compiti e le realizzazioni, non avrebbe probabilmente, nel nostro regime, i mezzi materiali per assolverli. Anche in questo settore di più grande avvenire tecnico e produttivo, vale quello che ho illustrato prima, cioè la necessità della collaborazione intelligente e armonica fra enti pubblici e iniziativa privata, che noi affermiamo, anche in questo settore, possibile e realizzabile.

Da questa tribuna vorrei poter rivolgere a tutti i responsabili e della politica e dell'economia un invito: lasciamo da parte le questioni talvolta bizantine dei confini troppo calibrati fra azione pubblica e privata, fra privata iniziativa e Stato; usciamo dal pericoloso immobilismo in cui viviamo; uniamo gli sforzi per far sì che nel settore nucleare l'Italia non resti proprio all'ultimo posto, vuoi nella legislazione, vuoi nella collaborazione internazionale, vuoi infine nelle pratiche attuazioni.

Onorevoli colleghi, io vorrei limitare a questi due punti, che spero restino impressi in voi e che suscitino sentimenti per lo meno di attivismo nel senso indicato, le mie considerazioni conclusive.

Non ho molto da rispondere, ripeto, ai colleghi che sono intervenuti. Devo ringraziare il senatore Bardellini che mi ha preceduto in questo pungolo verso una rapida legislazione, e un rapido pronto interesse di tutti per la energia nucleare, anche se non posso sottoscrivere quel raffronto fra l'importazione dei giocatori e l'esportazione degli scienziati, le quali avvengono su campi nettamente diversi,

raffronto che può valere come battuta polemica.

All'onorevole Cappellini non ho nulla da dire, tanto più che non è in Aula...

CAPPELLINI. Sì, sì, ci sono.

GUGLIELMONE, *relatore*. Mi fa piacere, perchè, siccome sono stato richiamato da lei per essere andato fuori dal seminato occupandomi di cinema, ho cercato di riparare.

Ai colleghi Pallastrelli e Mastrosimone non ho che da formulare l'augurio che vengano presi in benevola considerazione i loro inviti per il potenziamento delle zone che stanno loro a cuore.

E vengo al collega Montagnani, il quale ci ha ripetuto una sua impostazione polemica che conoscevo già, ma che, se mi consente il senatore Montagnani, anche se è stata molto doviziosa di particolari, non ci ha detto l'essenziale. In altri termini, poichè io sono l'uomo del 2 più 2 fan quattro, secondo me sarebbe stato molto più efficace qualche considerazione sulle malefatte dei monopoli per i fertilizzanti, se si fosse basata su questa semplice comparazione: i fertilizzanti costano all'estero tot, ed in Italia tot. Considerando infatti che in Italia non c'è protezione doganale per i fertilizzanti, dovremo arguire che anche Paesi a noi vicini, con la massima libertà di importazione, non producono e soprattutto non vendono a prezzi diversi da quelli ai quali si vende in Italia. Ora, non so se in tutti questi Paesi esista quella situazione di monopolio denunciato dal collega Montagnani, ma a me pare che prima di accusare il C.I.P. di così crassa incapacità, si doveva fare questo confronto che, a parer mio, sarebbe stato enormemente più efficace di tutte le considerazioni percentuali, nelle quali non era facile, specialmente a noi indotti, di seguire il collega Montagnani, soprattutto quando si parla di componenti di costi.

MONTAGNANI. In Italia incide il prezzo dei trasporti.

GUGLIELMONE, *relatore*. Siamo indotti, ma non fino al punto di credere che il trasporto possa influire in questo modo,

Vorrei ancora dire che, quando si parla di utile e di percentuali, bisogna rapportare delle cifre che siano comparabili.

Al collega Busoni, piuttosto, vorrei semplicemente dire che mi ha colpito una sua osservazione, cioè quella concernente lo stato di scarso potere d'acquisto in cui si dibatte una parte notevole della nostra popolazione. È un argomento che anche io ho già trattato; ho precisato altre volte qui che nel nostro Paese esistono da 16 a 18 milioni di sottoconsumatori, e poichè non ho la competenza specifica — mi scuserà il collega Busoni, ma d'altra parte ben più autorevolmente risponderà il Ministro — mi limiterò ad esprimere un augurio, riallacciandomi a quello che dicevo all'inizio: voglia il cielo e lo rendano possibile i nostri sforzi congiunti che il potere d'acquisto degli Italiani cresca con l'industrializzazione del Paese, che i 16 milioni di sottoconsumatori, che sono purtroppo concentrati in massima parte nel Sud e nelle isole, possano migliorare sensibilmente la loro condizione. Anche da ciò, senatore Busoni, il commercio evidentemente potrà trarre un beneficio notevole.

Onorevoli colleghi, spero di non avervi tediato troppo. La brevità della discussione del bilancio dell'industria e del commercio e con esso della politica italiana nel campo della produzione e in quello della distribuzione, non vuol significare che la nostra Assemblea annette una minore importanza a questa branca dell'attività governativa di quella che attribuisce ad altri settori, in cui l'attività svolta si ramifica. In tutti noi è invece ben presente che una adeguata e coerente politica industriale e commerciale costituisce la base della prosperità nazionale, la premessa insostituibile per la dilatazione del reddito, la piena occupazione e, in termini attuali, del successo del piano Vanoni.

Abbiamo parlato relativamente poco in questa sede, onorevoli colleghi: proponiamo — se lo proponga ognuno di noi — di agire, in compenso, molto di più; ciascuno di noi, nel proprio ambito di possibilità e di responsabilità, sia nei nostri collegi, come in campo nazionale; proponiamoci di trasformarci in fautori volitivi e costanti di una sempre maggiore produzione, in un clima di serenità e di colla-

borazione tra tutti i fattori dell'attività economica, in uno sforzo tenace per un diffuso, crescente benessere per tutti gli italiani. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Presentazione di disegno di legge.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Disposizioni per il miglioramento ed il risanamento del patrimonio zootecnico » (1598).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia lettura della interrogazione con richiesta di risposta scritta pervenuta alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici ed al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali ragioni impediscono il proseguimento dei lavori per la diga di Monticchio nella media Valle del fiume Agri, diga che oltre alla funzione di bacino acquifero e di irrigazione, sarebbe utile all'occupazione lavorativa delle popolazioni della zona, specie di quella di Santarcangelo, Aliano, Stigliano e Missanello (2256).

MASTROSIMONE.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 13 luglio alle ore 10,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito dalla discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1539) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Istituzione, presso la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, con sede in Milano, di una Sezione di credito per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (961).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1573) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (922) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

4. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

5. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'OVRA (810-Urgenza).

6. SALOMONE. — Abrogazione dell'articolo 3 della legge 1° agosto 1941, n. 940, relativa al finanziamento dei lavori di riparazione e ricostruzione di edifici di culto nei Comuni delle diocesi calabresi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 (1225).

7. BITOSSÌ ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

La seduta è tolta alle ore 20,05.

Dott. ALBERTO ALBERTI

Vice Direttore dell'Ufficio dei Resoconti